

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

18

Direttore

Achille OLIVIERI
Università degli Studi di Padova

Comitato scientifico

Corinne LUCAS-FIORATO
Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN
Université "François Rebelais" de Tours

François ROUDAUT
Éditions Garnier – Paris

Comitato redazionale

Sandra SECCHI OLIVIERI
Università degli Studi di Padova

Mario ROSA
Scuola Normale Superiore di Pisa

Jacques REVEL
École Pratique des Hautes Études de Paris

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l'influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l'influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”.

«Perché ciò che conta è l'irraggiungibile santità, non la Chiesa. E ciò che solo ha valore è questo silenzio della morte, così più reale di ogni obbedienza e di ogni disobbedienza»

Pier Paolo Pasolini, *Don Andrea: una vita in "prestito"*, in *Il caos*, a cura di G. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 136.

Erasmus da Rotterdam

Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti

Introduzione e traduzione di Cristiano Rocchio

Presentazione di Achille Olivieri

Prefazioni di Adelino Cattani e Elisabetta Selmi



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5206-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2012

A Franco Volpi

INDICE

- 21 Presentazione di Achille Olivieri
- 31 Cosa dire e come dirlo. La doppia “cornucopia” di Erasmo di Adelino Cattani
- 51 Quale eloquenza? Una postilla per l’endiadi concettuale *copia verborum et rerum* di Elisabetta Selmi
- 65 Introduzione di Cristiano Rocchio
- 91 Desiderio Erasmo da Rotterdam a Giovanni Coletto, decano di San Paolo a Londra
- 95 Erasmo da Rotterdam a Mattia Schürer Stlezestano
- 99 PRIMO COMMENTARIO SULLA FACONDIA DELLE PAROLE
- 101 Capitolo I È pericolosa l’affettazione dell’abbondanza
- 103 Capitolo II Da chi è stata trovata e da chi praticata l’abbondanza
- 103 Capitolo III In qual modo gli autori si sono divertiti con l’ostentazione dell’abbondanza
- 107 Capitolo IV Da chi è fornita una facondia esagerata in modo irregolare
- 107 Capitolo V È dello stesso artificio dire brevemente e con abbondanza
- 109 Capitolo VI Su chi stoltamente affetta la brevità o l’abbondanza
- 109 Capitolo VII L’abbondanza è doppia
- 111 Capitolo VIII A cosa giovi questo esercizio
- 113 Capitolo IX Da quali regole di esercitazione sia procurata questa facoltà
- 115 Capitolo X Primo precetto dell’abbondanza
- 121 Capitolo XI La prima regola di variazione per sinonimia
- 125 Triviali; Inusitate
- 127 Poetiche
- 129 Antiche; Arcaiche
- 131 Sgradevoli; Peregrine
- 133 Oscene
- 135 Rinnovate

10 Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti

- 139 Capitolo XII Vocaboli propri delle epoche
- 143 Capitolo XIII Regola di variazione per enallage o ἑτερώσιν (eterosi)
- 147 Numero
 - 149 Persona
 - 151 Genere
 - 153 Caso; Specie
 - 155 Figura; Tempo; Modo
 - 157 Declinazione; Coniugazione
- 159 Capitolo XIV Regola del variare per antonomasia
- 161 Capitolo XV Regola di variazione per perifrasi
- 161 Etimologia; Notazione
 - 163 Definizione
- 163 Capitolo XVI Regola di variazione per metafora
- 163 Deflessione
 - 165 Dall'irrazionale al razionale; Dall'animale all'inanimato o il contrario; dall'animale all'animale
 - 167 Dall'inanimato all'inanimato
- 167 Capitolo XVII Metafora reciproca
- 169 Capitolo XVIII Regola di variazione per allegoria
- 171 Capitolo XIX Regola di variazione per catacresi
- 173 Capitolo XX Regola di variazione per onomatopea
- 175 Capitolo XXI Regola di variazione per metalepsi
- 175 Capitolo XXII Regola di variazione per metonimia
- 177 Capitolo XXIII Regola di variazione per sineddoche
- 179 Capitolo XXIV Regole di variazione per equipollenza
- 181 Capitolo XXV Regola di variazione con i comparativi
- 183 Capitolo XXVI Regola di variazione per commutazione dei relativi
- 183 Capitolo XXVII Regola di variazione per amplificazione
- 185 Capitolo XXVIII Regola di variazione per iperbole

- 185 Capitolo XXIX Regola di variazione per *μείοσις*, cioè per diminuzione
- 185 Capitolo XXX Regola di variazione per composizione
- 189 Capitolo XXXI Regola di variazione per *συντάξις* (sintassi), cioè costruzione
- 189 Capitolo XXXII Regola di variazione per cambiamento di figura in vari modi
- 191 Capitolo XXXIII Esperienze
- 193 LA TUA LETTERA MI RALLEGRÒ VIVAMENTE
- 207 SEMPRE, FINCHÉ VIVRÒ, MI RICORDERÒ DI TE
- 229 Capitolo XXXIV In quali modi attribuiamo ugualmente più qualità
- 233 Capitolo XXXV Che cosa più agevolmente congiungano i contrari
- 233 Capitolo XXXVI In quali modi escludiamo con l'uguaglianza
- 235 Capitolo XXXVII In quali modi attribuiamo in modo diseguale
- 235 Capitolo XXXVIII In questi modi escludiamo in modo diseguale
- 237 Capitolo XXXIX In che modo attribuiamo o escludiamo con l'ordine
- 237 Capitolo XL Attraverso il comparativo viene espresso lo stesso concetto
- 237 Capitolo XLI Formule per accrescere il positivo
- 241 SULLA VARIAZIONE DEL POSITIVO
- 241 Capitolo XLII Regole per diminuire il positivo
- 243 Capitolo XLIII Con quali regole viene aumentato il comparativo
- 245 In quali modi viene attenuato il comparativo
- 245 Capitolo XLIV Con quali regole aumentiamo il superlativo
- 247 Capitolo XLV Perifrasi del comparativo
- 249 Capitolo XLVI In quali modi variamo il superlativo
- 265 Capitolo XLVII Variazione comune di tutti i gradi
- 265 Equivalenze
- 271 Capitolo XLVIII Sulla proposizione generale
- 273 Capitolo XLIX Sulla proposizione non generale
- 275 Capitolo L Correttezza dei quantificatori
- 277 L'uno e l'altro, nessuno dei due; Sempre; Spesso

12 Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti

- 279 Capitolo LI Sulla varietà della negazione
279 Sulle tre
281 Sinonimi per la negazione
- 281 Capitolo LII Formule di collegamento
- 285 Capitolo LIII Varie formule di passaggio
- 285 Capitolo LIV Dalla cosa e dalla persona
- 287 Capitolo LV Secondo l'uso
- 287 Capitolo LVI Corrompere, subornare
- 289 Capitolo LVII Rinnovare
- 289 Capitolo LVIII Formule finali
- 289 Capitolo LIX Formule causali
- 293 Capitolo LX Perché *εἰδικῶς* (specificamente)
- 293 Capitolo LX Che inteso *εἰδικῶς* (specificamente)
295 Degno e indegno; Convenire, confarsi, adattarsi, sarebbe conveniente
297 Della necessità; Della libertà
299 Stabilire; Approvare; Dissentire
301 Pregare
303 Variazione del primo supino
- 303 Capitolo LXII Formule di divisione
- 305 Capitolo LXIII Distribuire
- 305 Capitolo LXIV Parole che proibiscono o impediscono
307 Dubitare; Senza e al di qua; Ostentare; Correggere e sanare
309 Blandire ed esortare; Per tua causa
311 Se o no; Concedere; Essere poco distante
313 Dell'incertezza
- 313 Capitolo LXV Formule di correzione e preterizione
- 315 Capitolo LXVI Formule per citare gli autori
- 317 Capitolo LXVII Variazione del modo imperativo
- 317 Capitolo LXVIII Variazione del futuro

319	Capitolo LXXIX	Sulla perifrasi generale dei verbi
319	Capitolo LXX	Sul modo potenziale
321	Capitolo LXXI	Verbi estimativi
321	Capitolo LXXII	Formule per comprare e simili
323	Capitolo LXXIII	Formule di differenza
325	Capitolo LXXIV	Affermare
325	Capitolo LXXV	Formule per accusare
327	Capitolo LXXVI	Formule di utilità
331	Capitolo LXXVII	Formule di presagio
333	Capitolo LXXVIII	Formule di danno
333	Capitolo LXXIX	Formule di funzione
335	Capitolo LXXX	In quali modi attribuiamo qualcosa
337	Capitolo LXXXI	Dei titoli
337	Capitolo LXXXII	Rallegrarsi
339	Capitolo LXXXIII	Ringraziare
339	Capitolo LXXXIV	Rendere il beneficio
341	Capitolo LXXXV	Parole di origine
343	Capitolo LXXXVI	Compensare
343	Capitolo LXXXVII	Formule di adattamento
345	Capitolo LXXXVIII	Parole per tener lontano
345	Capitolo LXXXIX	Partire
347	Capitolo XC	Tentativo
347	Capitolo XCI	Liberare e avviluppare
349	Capitolo XCII	Parole di fine o proposito
351	Capitolo XCIII	Che cosa è la sfacciataggine
351	Capitolo XCIV	Che, di
351	Capitolo XCV	È bene

14 Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti

- 353 Capitolo xcvi La mia opinione
353 Più che e più di
355 Al massimo, come minimo
- 355 Capitolo xcvi Compiacere
- 355 Capitolo xcvi Chiedere
- 357 Capitolo xcix Perdonare
- 357 Capitolo c Abrogare
- 357 Capitolo ci Abbellire
- 359 Capitolo cii Durante il pranzo
- 359 Capitolo ciii Dopo pranzo
- 359 Capitolo civ Della similitudine
- 361 Capitolo cv Prestiti
- 361 Capitolo cvi Ingannare
- 363 Capitolo cvii È amico
- 363 Capitolo cviii Sperare
- 365 Capitolo cix Parola per parola
- 365 Capitolo cx *EIPONEIAS* (IRONIA)
- 365 Capitolo cxii Perdere tempo
- 365 Capitolo cxiii Preparato e facile
- 367 Capitolo cxiiii Cacciar via
- 367 Capitolo cxv Riconoscere
- 367 Capitolo cxvi Dall'adolescenza
- 369 Capitolo cxvii Accuratamente
- 369 Capitolo cxviii Compiere
- 369 Capitolo cxix Confrontare
- 371 Capitolo cxx Amare
- 371 Capitolo cxxi Desiderare
- 373 Capitolo cxxii Parole per augurare il male
- 373 Capitolo cxxiii Promettere

375	Capitolo CXXIII	Primato
375	Capitolo CXXIV	Dei giochi
377	Capitolo CXXV	Fare una scelta
377	Capitolo CXXVI	Sottrarre la carica
377	Capitolo CXXVII	Persuadere
379	Capitolo CXXVIII	Inferire o ragionare
379	Capitolo CXXIX	Niente se non
381	Capitolo CXXX	Lodare e biasimare
383	Capitolo CXXXI	Della somma
383	Capitolo CXXXII	Attività dello sciupio
383	Capitolo CXXXIII	Del risultato
385	Capitolo CXXXIV	Dell'imprudenza
385	Capitolo CXXXV	Affettare
385	Capitolo CXXXVI	Ignorare o il contrario
387	Capitolo CXXXVII	È turpe e simili
387	Capitolo CXXXVIII	Che e che non
387	Capitolo CXXXIX	Ciò che, che; così che, che
387	Capitolo CXL	Amplificare
389	Capitolo CXLI	Costruzione reciproca di certe locuzioni
389	Capitolo CXLII	Non contento
389	Capitolo CXLIII	Accontentare
391	Capitolo CXLIV	Dell'impunità o contro
391	Capitolo CXLV	Consigliare e deliberare
393	Capitolo CXLVI	Prudente
393	Capitolo CXLVII	Della causa
393	Capitolo CXLVIII	Notazione dei giorni
395	Capitolo CXLIX	Sui numerali
397	Capitolo CL	Avverbi di tempo
403	Capitolo CLI	Annoverare

403	Capitolo CLII	Dell'inizio e della fine
407	Capitolo CLIII	Maggiore dell'opinione
407	Capitolo CLIV	Toccare, capitare
409	Capitolo CLV	Rifuggire
409	Capitolo CLVI	Parole di servizi
411	Capitolo CLVII	Dello studio
411	Capitolo CLVIII	Viziare, guastare
413	Capitolo CLIX	Della solitudine
413	Capitolo CLX	Del senso
413	Capitolo CLXI	Fornire la cosa
415	Capitolo CLXII	Pentirsi
415	Capitolo CLXIII	Del dissidio
417	Capitolo CLXIV	Riconciliare
417	Capitolo CLXV	Sa o al contrario
417	Capitolo CLXVI	Fare eccezione o escludere
419	Capitolo CLXVII	Come vuoi o contro
419	Capitolo CLXVIII	Di sicuro
421	Capitolo CLXIX	Abbondanza
421	Capitolo CLXX	Indetta la causa
423	Capitolo CLXXI	Della prosperità o il contrario
423	Capitolo CLXXII	Dell'antichità
425	Capitolo CLXXIII	Tutto
425	Capitolo CLXXIV	Chiarezza
427	Capitolo CLXXV	Della nobiltà e il contrario
427	Capitolo CLXXVI	Della violenza
429	Capitolo CLXXVII	Dell'opinione pubblica
429	Capitolo CLXXVIII	Dell'esempio
429	Capitolo CLXXIX	Dell'uccisione
431	Capitolo CLXXX	Atroce, terribile

431	Capitolo CLXXXI	Del rigore
431	Capitolo CLXXXII	Attribuire e imputare
433	Capitolo CLXXXIII	Dell'aggiudicazione
435	Capitolo CLXXXIV	Della facoltà
437	Capitolo CLXXXV	Giurare
437	Capitolo CLXXXVI	Dettare
439	Capitolo CLXXXVII	Tempestivamente eccetera
439	Capitolo CLXXXVIII	Prima del tempo
441	Capitolo CLXXXIX	Dopo il tempo
441	Capitolo CXC	Della velocità
443	Capitolo CXCI	Esiguo spazio di luogo
443	Capitolo CXCI	Grande spazio di luogo o tempo
445	Capitolo CXCI	Temere, aver paura
445	Capitolo CXCI	Dell'opportunità e contro
447	Capitolo CXCV	Morire
449	Capitolo CXCVI	Della morte spontanea
449	Capitolo CXCVII	Della morte adatta
451	Capitolo CXCVIII	Del proposito
451	Capitolo CXCVIX	Del pericolo imminente
453	Capitolo CC	Facile, difficile
453	Capitolo CCI	Del pretesto
453	Capitolo CCII	Della temerità
455	Capitolo CCIII	Delle esequie
455	Capitolo CCIV	Della consuetudine o contro
457	Capitolo CCV	Della lentezza
457	Capitolo CCVI	Non oltre

459	SECONDO COMMENTARIO SULLA FACONDIA DEI RAGIONAMENTI
461	1. E ora sulla prima regola di arricchimento
	461 PERSE TUTTO QUANTO IL PATRIMONIO A CAUSA DEL LUSO
	463 PORTÒ A TERMINE LA SUA EDUCAZIONE ENCICLOPEDIA
469	2. Seconda regola di variazione
471	3. Terza regola
471	4. Quarta regola
473	5. Quinta regola
	473 Descrizione della cosa
	483 Descrizione della persona
	493 Descrizione del luogo; Descrizione del tempo
495	6. Digressione: sesta regola di arricchimento
499	7. Settima regola
501	8. Ottava regola
501	9. Nona regola di dilatazione
509	10. Decima regola per ampliare
525	11. Undicesima regola
	527 Luoghi comuni
	529 Esempi
	531 In che modo si debbano trattare gli esempi
	533 Secondo modo di arricchire gli esempi
	535 Sull'esempio favoloso
	545 Terzo modo di arricchire gli esempi
	551 Sulla parabola
	557 Sull'immagine
	559 Sul paragone dimostrativo
	561 Sui giudizi
	563 Sulle sentenze
	569 Sull'ornamento

	571	Sugli apologhi
	575	Sui sogni
	577	Sui racconti immaginati
	579	Sulle allegorie teologiche
579		12. Regola di raccogliere gli esempi
603		13. Sulla moltiplicazione delle parti retoriche
621		14. Epilogo
	621	Che cosa entrambi debbano evitare
625		15. Perorazione
627		Bibliografia

Presentazione di Achille Olivieri

Il flusso delle opere erudite e collegate ad una interpretazione progressiva della retorica, da parte di Erasmo, si arricchisce con il *De copia verborum ac rerum*, (si predilige l'edizione del 1534) in altri termini translitterando il titolo: *Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti*. Quest'opera di Erasmo si collega indubbiamente alla retorica classica, a Gorgia, a Isocrate e a Cicerone. Nell'insieme delle trattazioni erudite e degli *Adagia*, il testo di Erasmo si presenta sotto forma di una scrittura che possiede l'andamento di una "musica" della ragione retorica. È dedicata a John Colet, Decano della Cattedrale di San Paolo a Londra; John Colet, interlocutore "antico" di Erasmo fin da quando nel 1499 e nel 1500 aveva partecipato ai movimenti riformatori del Cristianesimo a Londra e ad Oxford. Erasmo si rivolge nuovamente in questa occasione a John Colet, elogiandone la fondazione di "una scuola letteraria in sommo grado bellissima e magnificentissima" nella quale si forma la "gioventù britannica" nell'assorbire l'insegnamento di Cristo e nell'appropriarsi delle "ottime lettere". I germogli della formazione di una giovane élite britannica si sviluppano all'interno di questa "scuola" ove non si manca di preparare "la speranza della Repubblica". Il richiamo a Cristo, richiamo che viene ripreso anche nel testo nel significato di una "scuola" di Cristo che si diffonde nella società e nella cultura inglese, non deve trarre in inganno il lettore. All'interno di questo strato religioso ove la *philosophia Christi* intende presentarsi, si sviluppa una diversa teoria del *ragionamento* e dell'uso delle parole, ove la pratica dello *sperimentare* diviene un elemento costante nel vocabolario di Erasmo. Erasmo è cosciente che sia John Colet sia lui si prodigano a creare una "nuova scuola", e a questa nuova scuola il *De copia* non manca di contribuire. Erasmo si dilunga sulla fatica della erudizione, su ciò che consuma l'animo e l'animo

dell'erudito, affinché il suo studio possa trasformarsi in una "sorgente di facondia". Da questo punto di vista il testo che viene presentato in una *edizione italiana* non manca di un profondo fascino: consumarsi nella fatica dell'erudizione e creare un testo che possa partecipare alla sorgente di una nuova scuola devota a Cristo ed al tempo stesso attenta alle nuove analisi che avevano una provenienza nell'umanesimo italiano del Quattrocento, in Lorenzo Valla. Erasmo non si arresta semplicemente alla figura di John Colet ma durante la trattazione dei suoi ragionamenti si sofferma in un lungo dialogo con Tommaso Moro, nella sezione che prende il titolo di "Sempre, finché vivrò, mi ricorderò di te". Questo dialogo sottile e molto ricco di argomenti ove compare prevalentemente Moro accanto a lui, Erasmo, possiede un significato più profondo: il *De copia* si muove all'interno di un costante confronto, dialogo e memoria dell'amico Tommaso Moro, con il quale aveva discusso sul significato del termine *utopia*. Lo sviluppo dei ragionamenti procede sotto una forma particolare: attraverso un gioco intellettuale che si muove all'interno del termine memoria e che moltiplica le sue affermazioni pur restando fedele al tema della memoria e della fama. Erasmo indugia per esempio ad accentuare il ruolo della memoria: "Io stesso sarò uscito dai vivi prima che Moro sia uscito dalla nostra memoria". E poco dopo può affermare: "Dal nostro petto sfuggirà via il ricordo di Moro non prima di quest'anima". Erasmo insiste nel ruolo dell'immagine statuaria del "mio petto" per accentuare il legame profondo del suo animo con l'amico Moro: "Moro è collocato nei nostri cuori così intimamente che eccetto soltanto la morte niente sarebbe in grado di strapparli da lì". Erasmo svolge attraverso alcune immagini una sorta di anatomia fisica della memoria, introducendo tutti gli elementi che la possono creare: il petto, il cuore, gli occhi, le membra, il respiro. Il termine *animo* pertanto si collega a questi movimenti del corpo e di questi si serve per incrementarne il ricordo che non potrà mai svanire. È interessante sottolineare come Erasmo in questa serie di esempi non proponga l'immagine di Cristo e neppure il percorso all'interno di uno spazio paradisiaco. L'ombra di Omero appare al contrario più vivida e più ricca di movimenti della memoria. E pertanto può comparire l'Averno: "Che io stesso sia consegnato all'Averno prima di consegnare te all'oblio"; ed ancora: "Non avrò smesso di pensare a te prima che Atropo abbia tagliato il filo fatale". Compare

contemporaneamente l'immagine del sole in quanto è il sole che tutto vede e pone in grado Erasmo di non dimenticarsi giammai di Tommaso Moro. Erasmo si riflette nell'immagine del volto di Moro e al tempo stesso non permetterà che l'oblio ricada su Moro quando Lachesi avrà tagliato il filo della vita, "il filo fatale". L'oblio può diventare il nemico di Tommaso Moro al momento della sua scomparsa e al tempo stesso sarà "l'uso" di un'altra forma di luce, la luce dell'animo di Erasmo, a permettere il trionfo di Tommaso Moro perché "sarà la stessa per me la misura del vivere e del pensare a te". L'immortalità pertanto scaturisce all'interno di questo colloquio immaginato fra Erasmo e Tommaso Moro perché ad entrambi l'immortalità sarà assicurata e dovuta. Non manca in questo testo la continuazione dell'immagine scultorea; i meriti di Tommaso Moro hanno creato una "statua nei recessi del mio animo, così finché la terra mi sosterrà in nessun caso quella sarà abbattuta". Esiste un particolare riferimento a Seneca per sottolineare l'importanza della memoria verso Tommaso Moro: "Prima della morte mai l'oblio di te capiterà al mio animo". Il gioco dei riferimenti continua ripetutamente, ed in questo gioco anche Omero possiede un'importanza particolare. Mentre la figura di Cristo all'interno di questo gioco è come assente dall'animo di Erasmo. Altre formule vengono riprese da parte di Erasmo ed ancora una volta la statua, che si è creata all'interno del suo animo, non potrà mai essere danneggiata: "Finché la vita durerà niente sarà esistito che sia in grado di danneggiare la statua di Moro, fissa nel mio animo". Erasmo proprio dietro i riferimenti ad Omero e non a Cristo, insinua il ruolo del *fato*: "Tanto profondamente ti sei riposto in questo petto che da lì per nessuna ragione sarai allontanato, finché i fati non mi rifiuteranno la vita". Questa statua immaginaria ma "vivente", che Erasmo colloca all'interno del suo petto e che è l'immagine dell'opera di Tommaso Moro, non è senza conseguenze nella storia dell'erasmismo del Novecento, quando Benedetto Croce in *Teoria e storia della storiografia* scorgerà nei movimenti del petto dello storico e dell'intellettuale i movimenti stessi della vita storica e della vita storiografica. In questa ricerca letteraria presente nel *De copia*, Erasmo si muove all'interno delle immagini del mondo classico e delle immagini di Omero: le parole ed i ragionamenti ripresi costituiscono una forma di sperimentazione non solo retorica ma di quelli che potevano essere i movimenti di una memoria perso-

nale che aveva la capacità di diffondersi all'interno di uno spazio di eruditi e di intellettuali.

Erasmus ripercuote questa onda del suo *ricordo* verso Tommaso Moro in tutti i procedimenti nei quali la parola viene collocata o viene modificata apparentemente nei suoi significati.

L'immagine statuaria che è stata già presa in considerazione è un'immagine che ritorna e che sottolinea continuamente questo movimento "del cuore" di Erasmo nei riguardi di Tommaso Moro. Per questo può affermare: "Quanto a lungo sarà dato all'anima di provare piacere, per parlare al modo Sallustiano, non smetterò di dilettermi al tuo ricordo". Erasmo insiste contemporaneamente anche sul tema del piacere che suscita la memoria, quasi una forma attraverso la quale "ci sarà pari la misura del tuo ricordo e della vita". L'elemento corporeo entro il quale la statua che la memoria erige a Tommaso Moro costituisce un'altra costante del ragionamento poetico di Erasmo. D'altra parte è attraverso il corpo che Erasmo scorge proiettarsi tutte le immagini della luce che si contrappone all'oblio: "Nessuna cosa mi avrà causato l'oblio di te, se non ciò che mi avrà portato fuori da questa luce". Il tempo della memoria e del ricordo che viene scandito in questo apparente gioco nel quale Tommaso Moro compare, non è estraneo ad un altro termine che nell'opera di Erasmo più volte compare e che era stato già presente nel mondo classico: in Orazio e in Virgilio, l'idea della *diuturnitas* che per alcuni studiosi può essere tradotto con il termine "lunga durata". Ad ogni modo questo termine, qualunque significato si voglia offrire, indica nel colloquio che svolge con Tommaso Moro una tendenza alla lunga durata dei ricordi umani e delle opere umane, verso tutto ciò che l'oblio difficilmente può fare scomparire. Vi è inoltre una singolare assonanza fra queste pagine e il capitolo secondo nel quale Erasmo si dilunga su coloro che hanno applicato "l'abbondanza" in ogni forma di *discorso* che abbiano usato: "Da chi è stata trovata e da chi praticata l'abbondanza?" Per sviluppare questo problema Erasmo si rivolge all'opera di Quintiliano e contemporaneamente di Virgilio. Nell'avvicinarsi alle opere di questi Erasmo anticipa alcune delle immagini che compariranno nel colloquio immaginato con Tommaso Moro. E queste immagini riguardano lo specchio, l'arcobaleno, le quattro parti dell'anno, i segni celesti e l'acqua ghiacciata. Nel colloquio con Tommaso Moro questi esempi si arricchiscono

con l'uso dei colori, dei diamanti, che incorporano il corpo umano ed anche nei colori dello stesso sole e della luce che emana. Altrettanto è interessante l'esempio che reca di Cicerone, "padre di ogni eloquenza", il quale, afferma, "era solito disputare con il mimo Roscio", suo servo e con questi poneva a confronto la "abbondanza di eloquenza", che poteva comparire durante un discorso e il tentativo di rappresentare la stessa sentenza con diversi gesti mimici. L'esempio di Cicerone serve ad Erasmo per confrontare, da un lato la parola *eloquente* e dall'altro lato il gesto del mimo, la sua gestualità libera e suadente. In altri termini Erasmo colloca tutte queste varie espressioni retoriche e la loro ampia ricchezza all'interno di un sistema retorico più ampio che assume il nome di *ragionamento*. Questo termine che talora Erasmo identifica con un *concetto* particolare, retorica discorsiva ed al tempo stesso retorica imbevuta di ragione nella sua presenza nel *De copia* non manca di assumere un significato importante nella cultura riformata ed ereticale del Cinquecento. Segnala infatti l'apparizione di un sistema retorico che si allarga a tutte le forme della "facondia" che viene utilizzata nelle argomentazioni. Nella riforma calvinista e nella riforma luterana, questa tendenza all'uso del *ragionamento* costituisce un elemento che ritorna e che merita uno studio particolare oltre che una classificazione particolare proprio a partire dal *De copia* di Erasmo. Al suo interno si annida proprio quella microstoria discorsiva che Gerolamo Cardano verso il 1550 particolarmente sviluppa e teorizza. Eppure nel *De copia* di Erasmo questo elemento è presente proprio perché all'interno del *ragionamento* è possibile sperimentare e congetturare concetti ed idee dottrinali e teologiche ed al tempo stesso proporre ad un pubblico di lettori. E inoltre all'interno di questa microstoria le parole e le metafore e le "mutazioni di figura" sono elementi costitutivi con grande ampiezza. Nel *De copia* di Erasmo, sottilmente, dietro l'apparizione della *philosophia Christi*, nulla è stabilmente concluso, proprio perché la utilità dei *discorsi* implica la loro necessaria varietà: si apprezza ciò che compare "adornato con mirabile perizia di varietà". L'immagine e l'ascendente di Proteo si è calato nelle pagine del *De copia* di Erasmo, proprio seguendo le sue stesse argomentazioni, anche perché scoprire ed inventare "sempre nuove forme" del discorso costituisce un momento della perizia di colui che propone l'esercizio della sua argomentazione. Proteo si trasforma in alcuni termi-

ni importanti, come congetturare e sperimentare, proprio per segnalare questo universo di parole e di discorsi che non cessa di progredire ed al tempo stesso di mutarsi. Per Erasmo anche i temi poetici possono rientrare in questo grande scandaglio della retorica che da lui è proposto. Quando parla nel capitolo decimo del *Primo precetto dell'abbondanza* e quando discute sui *Discorsi* nel loro aspetto appropriato, compare il termine Cristo, presentato anche con il suo stemma *Christo*. Se si osserva come viene collocato il termine Cristo, il lettore prende una indicazione estremamente interessante. Il termine Cristo non si unisce a termini di carattere religioso, bensì al termine *sobrio*, al termine *docere* ed al termine “delegare per raccogliere”. In seguito sempre all'interno del capitolo decimo, la sua presenza scompare. In precedenza, dietro la testimonianza di Cicerone, introduce il termine “piissimo”. Probabilmente in questo passo del *De copia*, si percepisce quella gradualità nella rappresentazione della figura di Cristo che tende ad assumere i caratteri del termine *vita sobria*: è il Cristo del *dolce vivere*, che accompagna l'uomo nella sua vita quotidiana e nella sua esistenza. Costituisce, se confrontato con il discorso che aveva rivolto a Tommaso Moro, un ulteriore interessante riferimento al corpo, punto di riferimento a sua volta di ogni forma retorica o di *ragionamento* nel *De copia*. Questa microstoria discorsiva certamente rievoca l'influenza di Lorenzo Valla e della sua filologia. Pur tuttavia con Erasmo la tradizione di Lorenzo Valla assume una ulteriore trasformazione: diventa la filologia del ragionamento e dei suoi elementi costitutivi, una forma anticipatrice di una filologia storiografica delle parole, dei concetti e delle idee.

Non si può non sottolineare come Erasmo, all'interno di questa microstoria del discorso o del *ragionamento*, tenti più volte di sottolineare l'importanza della metamorfosi dei vocaboli e naturalmente dei concetti. In questa sorta di gioco alterno Erasmo tende a sottolineare il superamento di ciò che l'antichità ha suggerito attraverso la ricerca della “novità del termine”. È quanto afferma nel capitolo XI che intitola: *La prima regola di variazione per sinonimia*. Tre sono i termini che vengono indicati da Erasmo nel sottolineare l'importanza della ricerca dei nuovi linguaggi e delle nuove parole: da un lato l'antichità, e dall'altro lato l'importanza delle parole che si insinuano nelle pagine degli “scrittori moderni”. Antico e moderno per quanto concerne il voca-

bolario delle parole e dei concetti, costituisce per Erasmo un elemento importante, che arricchisce con la citazione di Orazio, in particolare, e di Ennio. Non è consuetudine porre in rilievo il ruolo di Orazio nella storia della storiografia moderna ed altrettanto nella storia della linguistica moderna, quella linguistica che confluisce nelle forme della microstoria discorsiva. Orazio pertanto sta al centro di questi mutamenti e di queste ricerche erasmiane. In particolare quando Orazio più volte sottolinea: “*così infatti parlano questi scrittori moderni*”. Ma Erasmo è cosciente inoltre che ogni età e secolo possiede un particolare vocabolario che lo esprime e che lo rappresenta. Questo vocabolario è lo specchio di un secolo oppure di un’età, anche se può riprendere esemplificazioni erudite dal mondo classico o meglio dall’antichità. L’antichità quindi non racchiude per Erasmo il suo umanesimo rinascimentale completamente, bensì è la fonte che lo arricchisce e lo spinge ai mutamenti e ai concetti delle parole. Questi concetti e parole non si svolgono a partire “dal volgo”, ma si svolgono attraverso i “documenti degli eruditi”. Sono i documenti degli eruditi che pongono in rilievo la novità dinamica di un termine oppure il suo logoramento. Ed è altrettanto importante porre in rilievo, citando nuovamente Orazio, che questa possibilità della metamorfosi delle idee e delle parole permetta di superare ciò che può apparire il diritto della pubblica consuetudine. La testimonianza di Orazio che viene ripresa da Erasmo è affascinante: “Molte parole risorgeranno, che ora sono cadute, e cadranno, che ora sono in onore di vocaboli, se lo stabilisce l’uso”. Porre in discussione l’“autorità della consuetudine” costituisce un altro passaggio verso quell’aspetto innovatore che Erasmo pone in rilievo quando si sofferma sulla ricerca della novità dei termini da usare, in quanto questi termini continuamente modificati e perfezionati si rapportano alle diverse forme di *ragionamento* e lo rendono leggibile e plausibile ai lettori e agli eruditi. Al tempo stesso questa coscienza che la consuetudine non costituisce una prigione culturale bensì una maniera per rendere stabili alcuni ragionamenti e alcuni termini per un tempo che l’erudizione convoglia non può non disgiungersi da un altro aspetto sul quale Erasmo più volte insiste: la ricerca della *grazia* delle parole e la ricerca della *grazia* nella distribuzione dei concetti, quella *grazia* che era già stata presente nel dialogo con Tommaso Moro. E come una splendida statua immaginaria, il ragionamento si imbeve

della *grazia* ogni qualvolta suscita in modo selettivo gli esempi dell'antichità. La microstoria discorsiva che compare in Erasmo, pertanto, non costituisce la ricerca dell'infinitamente piccolo, bensì nell'analisi delle dinamiche discorsive, dei loro procedimenti retorici e della loro capacità di trasformarsi in microsistemi ideologici. E fra questi microsistemi ideologici Erasmo predilige il discorso sulla libertà e sulla repubblica. Quest'ultimo aspetto, l'importanza del ragionamento relativo ad una repubblica ideale Erasmo nel *De copia* non manca di esprimerla rivolgendosi ad un principe a sua volta ideale. Altrove Erasmo insiste sull'aspetto che i concetti possono assumere similmente ad un "vestito per il nostro corpo". Qui la grazia si pone quando si tengono preminenti gli elementi che creano forma e dignità al corpo; altrettanto le parole non possono non mantenere questa particolare importanza. È interessante osservare come in Erasmo tutto ciò che viene presentato "con un abito disordinato e a rovescio" non costituisca un elemento di ricchezza. Sono pagine queste, discussioni, che non potevano non essere talvolta riprese anche da Pietro Aretino come avviene nella lettera *A Mastro Elia*, scritta nel settembre 1545 a Venezia (PIETRO ARETINO, *Lettere*, tomo III, libro III, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno editore, 1999, p. 275). Aretino, similmente ad Erasmo, sta discutendo sulla funzione del medico e della medicina. Sottolinea in questa discussione epistolare l'importanza della "fisica intelligenza" nella capacità del medico di scrutare il corpo. Quello che può sembrare una affermazione dedicata principalmente alla pratica del medico, si trasforma ben presto in una sorta di avvicinamento ad Erasmo: la "dottrina" talvolta uccide la "fisica intelligenza" che il medico deve utilizzare. Dottrina, concepita nei suoi eccessi e "consuetudine" erasmiana, sono tra di loro in un certo senso collegate. Scrive Pietro Aretino: "Talché Esculapio non seppe dire con la favella, né Galeno esprimere con la scrittura, quella sorta di giudizio che risuscita il più de le volte qualunque viene ucciso da la dottrina": si tratta di una discussione che si avvera fra Erasmo, Pietro Aretino e Gerolamo Cardano, proprio sul ruolo della consuetudine ed al tempo stesso della funzionalità delle parole, che non manca di tracciare una interpretazione diversa di ciò che questi autori intendano per microstoria discorsiva o dei *ragionamenti*, così importanti nella cultura ereticale del Cinquecento. Si tratta di un'altra forma del Rinascimento che si

crea, ed al tempo stesso proietta le sue possibilità di lettura della storia nel Novecento storiografico, con un persistente richiamo alla erudizione ed alla sua modalità di utilizzazione dei documenti. In questo gruppo di intellettuali, l'erudizione non significa semplicemente scoperta lettura dei documenti, bensì chiave di lettura di quelle che sono le grandi trasformazioni dei concetti e delle parole o degli apparati discorsivi dei *ragionamenti*. Se esiste una "via erasmiana" che si colloca nella storia del Rinascimento e del Novecento, come suggerisce Alberto Tenenti, questa via erasmiana si arricchisce attraverso queste analisi dove regole, mutamento delle regole, variazione, metamorfosi dei concetti e delle parole fra di loro si intersecano e coinvolgono la stessa *philosophia Christi* e la possibilità di un modello di microstoria che Gerolamo Cardano non mancherà di riprendere. Erasmo è ricco di proposte ulteriori quando per esempio colloca fra di loro entro uno sfondo di diversità l'*antico* e il *primitivo*, oppure quando riprende determinate tradizioni degli egiziani che certamente provengono dalla sua lettura di Erodoto. Pertanto la tradizione erodotea e la sensibilità erodotea non mancano di essere presenti nel *De copia* di Erasmo e di arricchire la mappa di coloro che per Erasmo essendo "aspiranti" alla filologia divengono "candidati alla cultura". È importante questo ulteriore riferimento fra filologia e cultura. Fra i termini che Erasmo particolarmente sottolinea non mancano i termini *architettura* e *musica* e al tempo stesso *bellezza* e *beatitudine*. Il termine *architettura* che compare nel testo come il termine "classe" segnala la ricchezza dell' "indugiare" di Erasmo sulle parole e sui concetti che tendono a significare. Se si va alla ricerca di un modello linguistico relativo alla nuova cultura e alla storiografia Erasmo ne propone alcuni elementi fondamentali, e quel suo libertinismo tante volte sottolineato dai suoi nemici si trasforma in una pratica filologica che crea nuova cultura al di fuori dei moduli e delle tradizioni. La microstoria si colloca all'interno di questo lento e sofferto itinerario erasmiano che si proietta in Gerolamo Cardano.

Achille Olivieri

**Cosa dire e come dirlo.
La doppia “cornucopia” di Erasmo
di Adelino Cattani**

Il linguaggio ci offre una serie di innumerevoli possibilità e di variazioni per dire ciò che vogliamo dire e per non dire espressamente ciò che vogliamo mascherare: semplici eufemismi e perfidi sinonimi, messaggi allusivi o informazioni presupposte, implicazioni e implicature, formule per enfatizzare o per attenuare vuoi dal punto di vista linguistico vuoi dal punto di vista concettuale.

Oggidì non ci sono più gli oratori e i retori felici di una volta, quelli che parlavano *con* stile e scrivevano *sullo* stile. Oggi si privilegiano i contenuti, si guarda ai problemi reali, si punta alla sostanza. Lo stile elocutivo è considerato un sovrappiù, una ridondanza, se non un'insidia alla chiarezza. Si tende a supporre che la forma sia separabile dal contenuto e che la forma si sovrapponga all'argomento come una decorazione accessoria. Si tende a ritenere che la verità non abbia bisogno di orpelli stilistici e la si vorrebbe preferibilmente “nuda”.

Infatti lo stile è classicamente concepito in termini di rivestimento, abbigliamento, decorazione: «ciò che il vestito è per il nostro corpo, lo stile è per il discorso» è l'analogia ricorrente nei trattati di stilistica. Tali connotazioni esornative inducono a ritenere che lo stile sia solo forma e non sostanza.

«Quella veste variegata», per riprendere la metafora di Quintiliano, i latini la chiamavano *elocutio* e i greci *léxis*¹. Lo stile è una funzione linguistico-retorica ma “riveste” altresì aspetti critico-epistemologici. Lo stile infatti ha anche valore di argomento. Anzi, se si trascura la funzione argomentativa delle figure, il loro studio apparirà ben presto come un vano passatempo, come la ricerca di nomi strani per giri di

¹ Quintiliano, *De Institutione oratoria*, X, 1, 33.

frase ricercati. Lo segnala Chaïm Perelman²; ma lo intuiva già Confucio quando invitava a «migliorare l'uso del linguaggio e a non tollerare nessun arbitrio nell'uso delle parole»³.

La presupposizione naturale è che ci sia una separazione tra cose (*res*) il loro rivestimento verbale (*verba*), tra idee e il loro involucro. Certo, se le parole belle non condisciono le rape, «fanno però leggiadro il ragionamento»⁴. Inoltre una figura retorica non è solo un ornamento: comporta un mutamento di prospettiva. La metafora non è mai solo una stella che brilla nel firmamento del discorso, ma è altresì una stella che orienta, una stella cometa che guida verso la grotta⁵.

Le parole belle e le parole giuste vanno a braccetto. Non c'è infatti cosa così banale o così importante che non importi come sia detta. È conveniente metterci del proprio in ciò che diciamo, anche quando i nostri discorsi non mirano a trasformare il mondo.

Nel primo numero del leggendario *Bertoldo*, Giovanni Mosca propose un esempio di deficit e di standardizzazione lessicale con un celebre dialogo tra Bertoldo e il Granduca.

Granduca: «Com'è la seduta?»

Bertoldo: «Tumultuosa.»

Granduca: «E la foga dell'oratore?»

Bertoldo: «Travolgente»

Granduca: «E la voce?»

Bertoldo: «Calda e suadente.»

Granduca: «E la proposta?»

Bertoldo: «Si mette ai voti».

La scelta delle parole per dire ciò che si intende dire è sempre significativamente “eloquente”, in quanto, oltre a parlarci della realtà in

² Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, § 41.

³ Confucio, *Dialoghi*, 13, 3.

⁴ Demetrio, *Sullo stile del discorso (Della locuzione)*, Ed. anastatica a cura della Scuola Superiore dell'Avvocatura, Edizioni Plus, Pisa 2010, p. 74.

⁵ Mary Hesse, Mark Johnson, George Lakoff ed altri hanno segnalato che il parlare per immagini metaforiche e per campi metaforici determinano il nostro modo di pensare e di comportarci. Cfr. *Metaphors We Live By* di G. Lakoff e M. Johnson, trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Editori Europei Associati, Milano 1982.

oggetto, ci dice molto anche di colui che se ne serve.

A volte basta davvero poco per personalizzare il discorso. Uno stilista valente con lo stesso pezzo di stoffa riesce a fare meraviglie, anche senza tagliarla. Così un parlante capace può esercitare la *variazione*, operando anche solo a livello puramente di lessico e di formule.

Si possono cambiare i termini (usare sinonimi o sostituire con definizioni).

Si può cambiare genere (poetico o burocratico, epico o lirico...).

Si può cambiare registro o tono.

Si può cambiare lingua (lingua straniera, lingua tecnica, dialetto).

Si può cambiare formulazione.

Si può ricorrere ad una delle innumerevoli figure retoriche (accumulazione, amplificazione, climax, congerie, perifrasi, pleonaso...).

Si può cambiare la disposizione dei termini (ad esempio, raccontare a ritroso o permutare).

La forma stilistica può diventare contenuto assertivo e discorso argomentativo. L'ordine di esposizione è decisivo. Infatti le medesime parole diversamente combinate conferiscono significato diverso al discorso che vanno a costituire, come attesta il confronto di due interrogativi quali "si può fumare mentre si prega?" e "si può pregare mentre si fuma?" I medesimi termini diversamente ricombinati producono reazioni e risposte opposte: il buon padre confessore ci spiegherebbe che non si può fumare mentre si prega perché è disdicevole, ma che si può invece pregare mentre si fuma perché ogni nostra azione quotidiana può diventare un atto d'orazione e di lode al Signore. Così una cosa è proporre di «andare concordemente alle elezioni», altra cosa di «andare alle elezioni concordemente».

Lo stile conta, perfino in filosofia. Abbiamo lo stile cartesiano e quello nietzscheano, quello geometrico, inferenziale, concatenato e quello aforistico, evocativo, slegato, asindetico. C'è chi privilegia la costruzione teorica, come Aristotele ed Hegel; c'è chi preferisce l'argomentazione e il dibattito, come Nietzsche e Wittgenstein. C'è chi, con un movimento dal basso all'alto, va dai fatti ai principi, chi invece con movimento inverso offre una motivazione teorica per giustificare la scelta di certi fatti. Si chiamano tutti filosofi e definiamo comunque sempre filosofia quello che ciascuno di loro fa. Del pari, sono tutti "discorsi" quelli che uno costruisce combinando le parole, ma l'effetto

che sortiscono tali discorsi può essere nullo o miracoloso a seconda dello “stile” scelto.

Per questo Desiderio Erasmo da Rotterdam insegnava la duplice *copia verborum ac rerum*, la versatilità discorsiva e concettuale.

Copia e copiosità: le “parole giuste”

Il termine latino *copia* racchiude in sé diversi significati: ricchezza, facondia, capacità di variare e di amplificare, versatilità. Include le nozioni di provvista, ricchezza, dotazione, disponibilità, abbondanza, quantità, riferite insieme allo stile e al contenuto.

Facondia è il termine che meglio rende l’ideale della variazione stilistico-elocutiva, sul versante del linguaggio, mentre *versatilità* è il termine che meglio rende l’ideale della variazione contenutistico-caratteriale, sul versante del pensiero.

La *copia dicendi* è una nozione ciceroniana⁶, valorizzata e promossa da Quintiliano, il quale riteneva che tutta la capacità dell’oratore stia nell’amplificare e nell’attenuare⁷. Quello della *copia* fu un procedimento apprezzato da Gasparino Barzizza nel suo trattato sui sinonimi, da Lorenzo Valla nelle sue *Elegantiae Linguae Latinae* (1444, stampato nel 1471), da Rodolfo Agricola nella sua *De inventione dialectica* (1479) — che Erasmo dichiara di avere visto dopo aver visto il suo *De Copia* —, da Enea Silvio Piccolomini che si occupa della *verborum copia* nei suoi *Praecepta artis rethoricae* (1490), da Juan Luís Vives, il quale raccomanda un’«ampia e copiosa dotazione di parole» nel *De tradendis disciplinis* e definitivamente imposto da Erasmo nel *De duplici copia verborum ac rerum Commentarii duo*.

Quest’opera, pubblicata nel 1511 o nel 1512, in contemporanea con l’imperituro *Elogio della follia*, è uno dei trattatelli a suo tempo più celebri e fortunati di Erasmo, un testo che ebbe quasi centocinquanta edizioni nei primi cento anni e poi fu ristampato almeno altre cinquan-

⁶ Cicerone ne tratta anche in termini problematici: «Ho riflettuto spesso, e a fondo, sopra questo problema: se sia maggiore il bene o il male che hanno arrecato a uomini e società la *copia dicendi* e il *summum eloquentiae studium*», ossia l’abilità di parola e l’impegno profuso nell’eloquenza. (Cicerone, *De inventione*, I, 1)

⁷ Quintiliano, *De Institutione Oratoria*, VIII, 3, 89.

ta volte, un vero e proprio best-seller del Cinquecento. Letteralmente il titolo significa *La doppia ricca varietà di parole e di cose*; più liberamente sta per *Sulla facilità di parola e sulla versatilità concettuale*.

L'opera, dedicata a John Colet, decano della scuola Saint Paul di Londra, fu pubblicata la prima volta da Badius Ascensius, a Parigi, durante il terzo viaggio di ritorno in Inghilterra. A tale progetto Erasmo aveva pensato fin dal 1490–95 e un abbozzo programmatico dell'opera si trova nelle sue *Colloquiarium formulae*. Anche il *De Conscribendi Epistolis* (1521), un manuale di composizione delle lettere, è una analoga raccolta di artifici retorici usati a scopo di persuasione e come strumenti di seduzione.

La seconda edizione del *De copia* è di due anni successiva alla prima e fu pubblicata a Strasburgo da Schuerer; la terza edizione rivista del 1517 (o 1518) fu edita in Basilea da Froben, che pubblicò anche l'ultima edizione curata personalmente da Erasmo (Basilea, 1534).

Quella che nel passato era detta «copia» era finalizzata al reperimento delle «parole giuste»: giuste perché belle e stilisticamente piacevoli (“parole da poeta”) o giuste perché suadenti e perché dotate di maggiore efficacia (“parole da persuasore”). La *copia* infatti è una doppia “copia”: riguarda parole e ragionamenti, la disponibilità di termini e la disponibilità di concetti.

È sempre stata problematica la distinzione tra figure di parola (come la metafora) e figure di pensiero (come l'allusione), distinzione disperante per gli stessi retori che ne fecero uso perché il *significato* non è separabile dalla *espressione*. Nel dissidio a distanza tra Giulietta e Guendalina, qui ha ragione Guendalina. La protagonista de *L'importanza di chiamarsi Onesto* cerca e pretende per lei solo un marito che si chiami Onesto, convinta che i nomi corrispondano alle cose; mentre la Giulietta shakespeariana rassicura il suo Romeo perché Montecchi è appunto solo un nome nemico e una rosa non perderebbe certo il suo profumo se le si cambiasse nome. Tra le due, ha ragione l'illusa Guendalina. Possiamo felicemente sfruttare e godere di questa illusione, sottraendoci nel contempo alla illusorietà. Trattando della tragedia come «meravigliosa audizione e spettacolo per gli uomini, che offre, grazie ai racconti dei miti e alle passioni, una bella illusione», Gorgia sostiene provocatoriamente, al suo solito, che è preferibile uno che si illude a uno che non si illude, perché «colui che si fa ingannare è più

intelligente [*sophós*] di colui che resiste all'illusione [*apáte*]. Colui che illudendo inganna è più giusto [*dikaios*] perché mantiene quello che ha promesso e quello che si fa ingannare sa più il fatto suo; infatti chi non è insensibile è più arrendevole a farsi catturare dal piacere dei *lógoi*, delle parole»⁸.

Contenuti del *De copia*

Il *De Copia* di Erasmo da Rotterdam è un libro arguto e ingegnoso, sulla povertà e sulla ricchezza espressive, sulle parole e le cose, sul dire in modo indiretto. È un'opera la cui finalità è dimostrare concretamente l'eccezionale duttilità del linguaggio.

La prima parte del libro (Commentario I) analizza ed insegna le variazioni *stilistiche* (forme e figure), la seconda parte (Commentario II) tratta le variazioni *argomentative* e le strategie concettuali.

L'intento di Erasmo è quello di mettere il lettore–studente in condizione di «avere sulla punta della lingua una *summa* della retorica» (I, 81), educarlo cioè alla scioltezza e alla facilità di espressione: *scioltezza*, ossia capacità di dire la stessa cosa in modo diverso; *facilità*, ossia possibilità di attingere prontamente da un repertorio acquisito ciò che meglio risponde alle esigenze del momento.

Non solo quindi scioltezza e abbondanza *stilistica*, ma prontezza, ingegnosità, vivacità e creatività *euristica*.

Erasmo esordisce mettendo in guardia dai rischi della ridondanza verbale, che, se forzata e artificiosa, comporta particolari insidie (I,1): un fiume impetuoso è spettacolo magnifico, ma occorre essere cauti per non farsi travolgere.

Prosegue indicando i nomi di chi ha inventato e di chi ha esercitato quest'arte del parlare “copiosamente”, come i sofisti, Apuleio, Virgilio, Cicerone, Quintiliano (I, 2) e segnalando che il parlare in modo facendo e parlare in modo conciso sono due modalità analoghe di una medesima capacità (*eiusdem artificis esse*) e quindi due operazioni analoghe che possono essere praticate senza contraddizione dalla me-

⁸ Plutarco, *La Gloria degli Ateniesi*, 5, *Moralia*, 348 c. Traduzione di Maria Tassinato.

desima persona (I, 5).

È notevole, oltre che singolare, questa osservazione, che troviamo sia all'inizio sia alla fine del trattato, perché segnala il problematico rapporto tra i termini a prima vista polari di *amplificazione* e *concisione*, su cui torneremo in un successivo paragrafo.

In I, 7 Erasmo ribadisce il significato del titolo: duplice è la *copia*, in quanto una riguarda l'espressione (le parole, come dirlo) ed una riguarda il contenuto (le idee, che cosa dire); illustra quindi quali siano i vantaggi dello studiare tale tecnica (I, 8). Seguono degli esercizi per sviluppare la versatilità espressiva (I, 9).

A partire dall'undicesimo capitolo del primo libro, Erasmo esamina i vari modi di dire diversamente le cose che vogliamo dire. Il primo è quello di ricorrere ai sinonimi, che possono essere poetici o volgari, arcaici o nuovi.

Seguono le illustrazioni, capitolo dopo capitolo, di tutte le altre diverse modalità di variazione possibili, che si ottengono ricorrendo alla congerie di figure e di processi retorici, che spaziano dall'antonomasia alla perifrasi, dalla procedura comparativa alla disposizione dei termini.

Il capitolo 33 offre delle esemplificazioni applicative di centinaia di modi per riformulare banalissime frasi come «La tua lettera mi ha fatto molto piacere» («*Tuae literae me magnopere delectarunt*»), che può dirsi in almeno 195 modi diversi, tra cui

«La tua lettera mi ha procurato non poco diletto»

«La tua missiva è stata per me motivo di straordinaria piacere.»

«Puoi immaginare di quale gioia fui pervaso nel riconoscere il tuo spirito nel tuo messaggio.»

«Quando il corriere mi porse la tua lettera, fui intimamente preso da un'indicibile gioia.»

«Come dirti il giubilo che invase il cuore di Erasmo nel ricevere la tua lettera?»

Si può operare su una delle cinque componenti: l'aggettivo personale "tua", il soggetto "lettera", il complemento "mi", l'avverbio "molto", il verbo "far piacere". "Tua", che non ammette sinonimi, può essere resa con una perifrasi ("di tua grazia") o precisandone l'autore

(“di Fausto”). “Mi” può essere sostituito dal nome del soggetto (Erasmo) o dal suo “cuore”, dal suo “spirito” o dai suoi “occhi”. “Lettera” può diventare confidenzialmente “le tue gradite parole” oppure una più impersonale “missiva”, “messaggio”, “comunicazione” o un perifrastico “ciò che mi hai scritto”. “Molto” contempla una quantità innumerevole di sinonimi equivalenti, più o meno iperbolici, esprimibili anche *per contraria et negationem* (“indicibilmente”). Il “piacere” che la lettera suscita può essere un semplice “rallegrarsi”, un blando “gradire” o un vero “giubilo”, una “festa”.

Del pari, «Sempre, per tutta la vita, ti ricorderò» («*Semper dum vivam tui meminero*»), è assoggettata da Erasmo a duecento variazioni stilistiche.

Se le esemplificazioni sono ovviamente datate, il dettagliatissimo indice delle operazioni che si possono ricavare dal testo di Erasmo è quantomai attuale e attualizzabile. I titoli dei capitoli e le oltre duecento intestazioni dei paragrafi sono un vero e proprio repertorio di strumenti espressivi e un prontuario di temi: venti metodi per variare l’espressione, seguiti dalla relativa dimostrazione pratica, e undici metodi per arricchire il contenuto.

Idealità educativa della versatilità linguistico-concettuale

Il lavoro di Erasmo non è un semplice repertorio di sinonimi e nemmeno un più ambizioso ricettario di scrittura creativa con intenti solo applicativi, come già ne erano stati compilati, ma nutre insieme (1) idealità formative, (2) pretese sistematiche e (3) finalità teoriche.

La *copia* quindi, per Erasmo, non è una mera regola stilistica ed estetica, ma un’arte funzionale ed un abito formativo. Un buon uso del linguaggio è per lui una delle componenti della *paideia retorica* e del suo progetto educativo consistente nel fornire ai giovani una formazione liberale fin dalla tenera età (*De pueris statim ac liberaliter instituendis*).

Per Erasmo infatti la parola doveva essere studiata con attenzione pari, se non superiore, a quella dedicata alla cosa, coerentemente con la convinzione che tutta la nostra conoscenza verte o sulle parole o

sulle cose: e se le cose contano di più, le parole vengono prima⁹. Qui non c'è solo l'idea che il nome possa per qualcuno assumere addirittura più valore della cosa e «che ci sia gente disposta ad accettare il titolo ma non la cosa»¹⁰, ma il convincimento molto moderno che il linguaggio plasmi la realtà e non ne sia la semplice rappresentazione.

Una seconda finalità educativa della auspicata varietà è di natura maieutica: «Non si deve scrivere in modo che tutti capiscano tutto, ma in modo da indurre uno a ricercare e a imparare per proprio conto» (*De Copia*, cap. XVIII). Lo sfruttamento della plasticità e della flessibilità del linguaggio quindi dovrebbe diventare un'arte ed un abito della comunicazione indiretta.

Quando, a partire da frasi banalissime – come le sopra citate «Non ti dimenticherò mai» oppure «La tua lettera mi ha fatto molto piacere» – Erasmo fa vedere come e in quanti modi si possa trasformare un enunciato di partenza senza pretese e non particolarmente pregnante, il suo scopo non è puramente didascalico. Egli fa intendere che chi ha verificato come si possa esprimere un sentimento di gratitudine «in una varietà proteiforme di modi» non solo sarà più pronto a riversare questa consapevolezza, questa facondia, questa "arte del dire" in ciò che lui dice, ma sarà altresì più attento a cogliere le sfumature di quanto gli altri dicono.

La congerie di sinonimi e di figure, la ridondanza di parafrasi e di circonlocuzioni, la minuziosa attenzione, la giocosità, l'esuberanza inventiva di Erasmo risultano persino frastornanti. Hanno però un intento pedagogico, il medesimo a cui si ispiravano don Lorenzo Milani (non a caso un altro religioso pedagogo, come Erasmo), la sua Scuola di Barbiana e il suo manifesto *Lettera a una professoressa*: la padronanza del linguaggio non è fine a se stessa; la consegna di don Milani ai suoi ragazzi è di impadronirsi della parola e di tutte le parole possibili se non vogliono essere sopraffatti nella vita¹¹. Ristrettezza lingu-

⁹ «Principio duplex omnino videtur cognitio, rerum ac verborum. Verborum prior, rerum potior» (*De ratione studii*, I, 521 [A] in *Opera Omnia*, ed. Jean Lecercel, Leiden, 1704).

¹⁰ Si veda il dialogo fra Beato e Bonifacio nel capitolo *Cose e vocaboli* de *I Colloqui* di Erasmo, Feltrinelli, Milano, 1967, p. 306.

¹¹ Si calcola che il lessico base di un individuo alfabetizzato occidentale di terza media sia di circa settemila vocaboli, su centinaia di migliaia registrati nei repertori

stica si accompagna a ristrettezza mentale e ad un impoverimento più materiale.

Quindi arricchire il lessico è importante in primo luogo per le ovvie ragioni di padronanza comunicativa — in quanto la ricchezza lessicale conferisce due tratti apprezzabili al discorso: varietà e piacevolezza — e in secondo luogo perché il lessico plasma il pensiero e di conseguenza il comportamento.

Questo secondo fenomeno è oramai un dato acquisito. Il nostro modo di parlare ha delle ricadute sul nostro modo di fare e di stare per un triplice processo secondo il quale le parole creano immagini, le immagini creano idee e le idee determinano comportamenti. Senza scomodare la semantica generale di Alfred Korzybski¹², le acquisizioni di autori come L. Vygotskij, L. Whorf, W. Ong, J. Fodor, L. Cavalli-Sforza, la neolingua orwelliana, le riflessioni filosofiche e le ricerche antropologiche sul rapporto linguaggio/pensiero, gli studi sul genere ed il vocabolario sessuato nella lingua, basterà riflettere sul fatto che la percezione che noi abbiamo delle cose e il nostro stato d'animo dipendono dalle parole che usiamo per rappresentare cose e stato d'animo. L'altura chiamata "Colle degli ulivi" non è più la stessa se la chiamiamo "Altura degli spiriti". E un nuovo complesso residenziale venderà prima e meglio i nuovi appartamenti se viene battezzato "Parco del Santo" anziché "Complesso SR 307".

I meccanismi della variazione linguistico-concettuale

Come dire ciò che vogliamo dire? Lo si può fare ricorrendo ad un registro narrativo-espositivo, al modo di Aristippo: «Gli uomini la-

dizionariali di una normale lingua.

¹² I cosiddetti semanticisti generali, che si rifanno a Alfred Korzybski, filosofo e linguista polacco, intendono studiare gli effetti delle parole sulle persone; si interessano appunto del rapporto tra parole e comportamenti, con l'intento di individuare strumenti semantici che aiutino a rendere il nostro discorso più preciso, in modo che siano più rispondenti alla realtà, ossia che riflettano o in modo più equilibrato, oggettivo o veritiero sia la realtà esterna, fattuale, sia la realtà interiore. In uno spirito quasi wittgensteiniano, cercano di trovare una terapia logico-linguistica che alla fine dovrebbe avere benefici effetti anche sul piano del benessere mentale. Cfr. anche Zachary Seech, *Logic in everyday Life*, Wadsworth Publishing C., Belmont, 1987.

sciano in eredità le ricchezze ma non la scienza di farne buon uso». Oppure in tono sentenzioso–precettistico, al modo di Senofonte: «Non basta lasciare le ricchezze ai figli, ma bisogna anche lasciare loro la scienza di usarle». O meglio ancora, con uno stile interrogativo–ironico, al modo di Socrate: «O figlio, quanti beni ti lasciò tuo padre? Quanti, vero? Ma dimmi; ti lasciò anche la scienza di usarne bene?»¹³.

Anche una frase semplicissima come «Lo so» può essere detta e ripetuta in una quantità innumerevole di modi diversi.

Confidenziale: «Ti metto a parte che lo so.»

Espositivo–informale: «Sappi che lo so.»

Espositivo–formale: «Ti rendo noto che lo so.»

Assertivo: «Ti dico che lo so.»

Esclamativo: «Lo so bene!»

Interrogativo: «Lo sai che lo so?»

Ottativo: «Desidero dirti che lo so.»

Stile confessione: «Riconosco che lo so.»

Dubitativo: «Reputo di saperlo.»

Esitante: «Non so come, ma ne sono venuto a conoscenza.»

Volitivo: «Insisto che lo so.»

Categorico: «Non posso non saperlo.»

Affidabile: «Ti garantisco che lo so.»

Solenne: «Ti giuro che lo so.»

Perentorio ascendente: «Lo so. So tutto. Lo so da sempre.»

Scriva Quintiliano nella sua *Instituzione Oratoria*: «la potenza dell'oratore sta tutta nell'amplificazione e nell'attenuazione. Per entrambe le funzioni vi sono altrettante modalità... esse poi risiedono nei contenuti e nelle parole» (VIII, 3, 89). Ossia si può caricare o scaricare, enfatizzare o nascondere, potenziare o minimizzare vuoi un evento vuoi un termine.

Il moderato Quintiliano, sempre (talora eccessivamente) prudente ed equilibrato, anche in relazione alla nozione teorica di «copia», for-

¹³ Demetrio, *Sullo stile del discorso (Della locuzione)*, Ed. anastatica a cura della Scuola Superiore dell'Avvocatura, Edizioni Plus, Pisa 2010, p. 106, 117–18 e 178 nota.

nisce una motivazione ed una indicazione metodologica relative alla «versatilità»:

1. «vi sono varietà innumerevoli di esprimersi e moltissime vie conducono allo stesso luogo. La concisione e l'abbondanza possiedono una grazia particolare... e gioverà non solo parafrasare gli scritti altrui, ma anche riscrivere i nostri in più versioni: prendiamo di proposito delle frasi e trasformiamole nel maggior numero di modi possibili, proprio come dalla stessa cera si derivano abitualmente figure di volta in volta diverse». (X, 5, 8–9)

2. «noi tralasciamo i cavilli che non hanno nulla a che fare con la formazione dell'oratore ...accontentandoci di osservare che certi [tropi] sono impiegati per veicolare un significato, certi per ornare il discorso... e che il mutamento della forma non riguarda solo le parole, ma anche il senso e l'ordine delle parole». (VIII, 6, 1–2).

«Cosa può fare l'eloquenza se privata dei dispositivi dell'amplificazione e dell'attenuazione? La prima di queste richiede che si faccia intendere più di quanto si dice, cioè l'enfasi e l'esagerazione che va oltre la realtà, la seconda lo sminuire e l'attenuare» (IX, 2,3).

Di uno è stato picchiato si potrà dirà che è stato massacrato oppure che gli hanno messo le mani addosso (VIII, 4, 1). Un altro esempio, classicamente coevo: se la maggioranza definisce sacrosanto un provvedimento governativo, l'opposizione lo qualifica scandaloso: magnificare e sminuire non sono cosa solo da poeti, «patinature» linguistiche, ma i corrispettivi retorici delle attenuanti e delle aggravanti giuridiche e, fuori dell'ambito legale, costituiscono dei dispositivi preziosi a servizio della partigianeria.

L'amplificazione può realizzarsi in direzione verticale, potenziando la qualità, o orizzontale, potenziando la quantità¹⁴. Può avvenire:

a) per incremento. Ne è un esempio il crescendo ciceroniano: «È una malefatta fare arrestare un cittadino romano, è un crimine farlo picchiare, è quasi un parricidio farlo uccidere. Che dovrei dire del crocifiggerlo?» (Cicerone, *In Verr.*, V, 170)

b) per comparazione. «Se è vergognoso farlo in casa, figuriamoci in pubblico.»

c) per inferenza. Quando ci si serve di un ragionamento (*ratioci-*

¹⁴ H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna, 1969, § 71–81.

natio) per ricavarne una conclusione implicita a partire da premesse espresse. Se degli anziani e saggi consiglieri di Priamo (non Paride, non Menelao, non il popolino) sostengono che si può capire perché per Elena si sia fatta una guerra, se ne può inferire quanto dovesse essere fascinosa.

d) per accumulo. L'effetto finale è risultato dell'insieme di iterazioni, che possono essere graduate in un'accumulazione in crescendo o alla rinfusa.

«C'era il custode del carcere, il boia, la morte e il terrore dei romani, il littore Sestio» (*In Verr.*, V, 118).

«Che facevi con quell'arma? Contro chi la puntavi? Perché la puntavi? Che volevi fare? Che volevi ottenere?».

Si noti che l'accumulo ha senso e forza solo in campo argomentativo: in ambito dimostrativo è invece sufficiente una ed una sola dimostrazione per convincere. Delle numerose dimostrazioni possibili del teorema di Pitagora, basta portarne una. Una seconda sarebbe del tutto ridondante. Non è superfluo invece accumulare argomenti su argomenti se ciò che si vuole provare è la necessità di installare nuove centrali. Diciamo che in campo dimostrativo vale l'unicità qualitativa, mentre in campo argomentativo vige la regola della molteplicità quantitativa.

Rapporto linguaggio/pensiero

«L'eloquenza altro non è che sapienza che parla con versatile pienezza»¹⁵. La ricetta di Cicerone è semplice e prevede due soli ingredienti: pensieri e parole. La versatilità riguarda infatti sia le cose da dire, sia il modo in cui si dicono. Abbiamo quindi quattro possibilità. 1. Dire niente e dirlo bene. 2. Dire qualcosa e dirlo male. 3. Dire niente e dirlo male. 4. Dire qualcosa e dirlo bene.

Un puro calcolo probabilistico circa il buon esito della ricetta è sconcertante. Il successo è garantito solo quando c'è abbondanza di buone idee e abbondanza di buone parole; nelle altre tre possibili

¹⁵ «*Nihil enim est aliud eloquentia nisi copiose loquens sapientia*». Cicerone, *De partitione oratoria*, 79.

combinazioni di pensieri e parole, buoni/e o cattivi/e, per il noto principio per cui, quando si associano due cose, la peggiore ha sempre la meglio, vuoi in campo gastronomico vuoi in campo logico, la ricetta non funziona.

Nell'operazione di dire niente, dicendolo bene, sono specializzati politici e predicatori. Ma con un minimo di buona volontà ci riusciamo tutti.

Possiamo dire qualcosa, ma male; non con versatilità, ma con verbosità. Per realizzare questa ipotesi, non ci vogliono doti particolari e, nel caso, basta adeguarci ai molti esempi a disposizione. Un esempio di come dire male cose importanti è la titolazione della campagna ONU 2003 *Save the Children*: «Miglioramento nutrizionale con rafforzamento dei diritti dei bambini». Sarebbe stato necessario anche «un preventivo miglioramento e un rafforzamento espressivo». Sarebbe bastato un più semplice, bello e chiaro: «Più cibo, più diritti per i bambini».

Ma c'è di peggio, perché non è infrequente il connubio tra dire niente e dirlo male: la versatilità solo verbale è vuoto verbalismo.

L'unione più felice è quella di chi ha cose rilevanti da dire e le dice in modo pertinente; ma dire qualcosa e dirlo bene riesce meno naturale. Ci vuole un po' di domestichezza con l' *inventio* e con l' *elocutio* e una qualche dotazione di saggezza e di stile. La bravura sta nel metterli assieme. La *copia* di Erasmo consiste in ciò.

In genere al linguaggio è riconosciuto un ruolo puramente estrinseco in relazione al conoscere. L'idea più naturale è che il linguaggio serva ad esprimere il proprio pensiero. Il pensare, il sapere, la conoscenza comune e scientifica si attuerebbero con mezzi che prescinderebbero dal linguaggio; al massimo il linguaggio servirebbe per trasmettere il sapere o per organizzare il sapere. Capita spesso infatti che le parole non siano idonee ad esprimere il pensiero nella sua completezza o complessità; si dice: mi mancano le parole, non so come dirlo.

Il linguaggio ci dà il pensiero che a sua volta ci dà la realtà (il classico triangolo semiotico: parola, concetto, cosa). L'ordine dovrebbe essere il seguente: la cosa, il pensiero, la parola.

Tra pensiero e linguaggio c'è sicuramente un nesso, ma è il pensiero che agisce sul linguaggio o viceversa? È il linguaggio a plasmare la visione del mondo o è la visione del mondo che plasma il linguaggio?

Il linguaggio è pensiero rivestito (rivestimento verbale, di natura orale–fonica–acustica o scritta) oppure il pensiero è linguaggio interiore? È la maturazione cognitiva che consente l'acquisizione di nuove capacità linguistiche oppure è lo sviluppo linguistico a sostenere nuove acquisizioni cognitive?

Sono questi alcuni dei problemi di cui si occupa la filosofia del linguaggio, riconducibili all'interrogativo: viene prima il pensiero o il discorso? Cioè: viene prima *l'idea di causalità* o la particella causale *perché?* Erasmo è anche filosofo, al pari di un Jean–Jacques Rousseau, per il quale è un fatto che «le lingue, assieme ai segni, modificano anche le idee che esse rappresentano. Le menti si formano sui linguaggi, i pensieri prendono il colore degli idiomi» (*Emilio*, l. II).

Benché sia difficile stabilire se sia il linguaggio ad agire sul pensiero o viceversa, è certo che un rapporto c'è. Non sappiamo bene quale sia la direzione, il vettore di questo nesso, ma sicuramente esiste un'influenza e una correlazione e sicuramente le parole «travestono» i nostri pensieri.

Come dirlo "copiosamente", alla Erasmo, che il parlare e il discorrere hanno delle ricadute sul nostro stare e viceversa? Razzolando tra i proverbi lo diremo con una variante ruspante: «l'uovo e la gallina»; rovistando tra le espressioni colte sarà «il processo circolare verbale–cognitivo», frugando tra le speculazioni filosofiche sarà «l'autòctisi». Grande festa è quella del linguaggio.

Il modo in cui percepiamo la realtà ci impone di costruire il nostro linguaggio nel modo in cui lo costruiamo e nel contempo è il linguaggio a far sì che noi organizziamo la realtà che percepiamo nel modo in cui la organizziamo. Il parlare è un indicatore anche del ragionare. Lo stile detta le regole del bel dire ma anche del ben pensare.

Copia e breviloquio. Parlar copioso e parlar succinto

Copia parrebbe il contrario della concisione. Proust (persino lui) dovette pagare per vedere stampato il primo volume della sua *Recherche* perché tutti gli editori che ne avevano avuto in visione il manoscritto, di settecentododici pagine, non riuscivano a capire come mai ci volessero trenta pagine per descrivere le agitazioni di un tizio che cerca di prendere sonno, quando la cosa si poteva dire in poche righe e la carta riservarla ad altri usi.

Proust è ostentatamente prolisso, ma diversamente non sarebbe lui. Come prolisso è Erasmo quando spiega che bisogna diffondersi, che l'eloquio deve essere fluviale; ma nel suo *De Copia* (I, 5 e 6) dà spazio (brevemente, è ovvio, per naturale congruenza di forma e contenuto) alla brevità. Brevità e diffusione sono opposti, ma solidali.

L'una e l'altra sono giudicate qualità del discorso e quindi raccomandate: la ricchezza linguistica è una dote del parlante, ma altrettanto di pregio è il suo opposto, la brevità. Di Menelao si apprezza la laconicità, di Ulisse, "un fiume in piena ingrossato dalle nevi invernali", la magniloquenza.

In realtà fra i due termini si istituisce un rapporto speciale, come spesso avviene tra i membri polari di una opposizione apparente. Chi sa ampliare sa anche sintetizzare. Anzi sa farlo meglio, perché non si può sottrarre senza danno se non si sa che cosa è puramente aggiuntivo.

Per dire qualcosa brevemente e per dirla diffusamente ci vuole la medesima bravura: la capacità di sintetizzare è tanto maggiore quanto maggiore è la capacità di analizzare. La condensazione implica una precedente rarefazione. Quanto maggiori sono i dati acquisiti e gli strumenti verbali a disposizione, tanto più facile e più riuscita sarà la presentazione selettiva.

La ricchezza e la capacità discorsive non si oppongono quindi ad un vizio (quale sarebbe, per la regola dei contrari, la sinteticità), ma ad una incapacità o ad una inabilità, quella verbale.

In realtà *copia* ha non uno ma due corrispettivi opposti: l'afasia e il verbalismo. Come il benessere si colloca nel mezzo tra penuria e opulenza, e la generosità tra avarizia e dissipazione. Copia infatti rinvia a benessere, fertilità, assortimento, ricchezza.

Virtuosità è anche quella del sapiente laconico, tanto più autorevole quanto meno parla; e quando parla, non si esprime se non con sentenze. Due ideali stilistici, due diverse estetiche: della concisione e della verbosità. Da un lato la *brevitas*: perché dire con molte parole ciò che si può dire con poche? La *brevitas* risponde alla consegna di essere conciso e di evitare le ripetizioni e all’esigenza di non essere prolisso e di non dire cose ovvie. Dall’altro lato, il *copiosum dicendi genus*: perché non esprimersi in tutta la pienezza possibile e non sfruttare tutte le potenzialità linguistiche?

La questione mette in gioco il *non detto* e il *detto in modi diversi*. Il punto di equilibrio tra queste due pratiche, a prima vista contraddittorie, del limitare al minimo indispensabile ciò che si vuole dire e il dire le cose che si vogliono dire nel modo più ricamato, ricercato e ingegnoso è dato dalla ricerca dell’efficacia: tralasciare di dire e dire diversamente sono due modi diversi per ottenere un medesimo risultato.

L’equivalente argomentativo è la coppia *entimema / esplicitazione logica*. Un’asserzione–ragionamento quale «L’uomo è scaltro. Ce la farà», come avviene per la quasi totalità dei ragionamenti comuni, ha bisogno di essere dipanato nella sua forma logica completa per funzionare. La cosa sorprendente è che noi riusciamo agevolmente a “spiegarlo”, ossia a districarlo, integrandolo con la parte mancante, persino quando il ragionamento si riduce ad una sola delle tre canoniche e necessarie componenti. Ad esempio, quando per giustificare un certo comportamento, semplicemente si attribuisce una categoria *prima facie* descrittiva come “è scozzese” o si enuncia una ovvietà come “è un uomo”, per lasciar concludere che è fragile come tutti gli uomini.

Lord Monboddo narra di uno studioso inglese che ebbe a rileggere l’intera produzione di Aristotele per estrarvi tutti i sillogismi completi ivi contenuti e non ne trovò che tre¹⁶. E se non è vero, è ben inventato, come si dice.

La brevità è dettata da ovvie ragioni di economicità. Ma la sua efficacia è determinata anche da altre ragioni. Il menzionato retore Demetrio, che si occupa dell’efficacia oltre che della bellezza del discorso, dedica un capitolo al «persuadibile e come si ottenga»: «in questo

¹⁶ James Burnett Lord Monboddo, *Of the origin and the Progress of the Language*, 1792, ed. 1967, Scholar Press, Menston, vol. 6, pp. 60–61.

consiste il persuadibile: non narrare tutte le cose a lungo troppo esquisitamente, ma lasciarne alcune all'uditore che da sé le comprenda e sopra vi discorra... non solamente tuo uditore, ma diventa ancor tuo testimone e t'acquista maggior benevolenza perché gli par d'esser divenuto intelligente per opera tua che gli ha porta occasione di intendere»¹⁷.

Ci siamo un po' diffusi sulla questione, ma per essere brevilloquenti, diremo in pillole che un buon autore si dimostrerà formidabile sia nell'abbondanza sia nella brevità.

Erasmus si rivela un maestro di trovate, anticipatore di campioni della versatilità, come Raymond Queneau, che nei suoi *Esercizi di stile*¹⁸ sottopone un banalissimo episodio occorso in un autobus di Parigi a novantanove esilaranti riformulazioni, sfruttando una varietà di procedimenti retorici; anticipatore di altri "copiosissimi" autori alla James Joyce e alla Marcel Proust o di funambolici intrattenitori alla Walter Chiari e alla Alessandro Bergonzoni, capaci di esprimersi con pienezza, ampiezza e vivezza, con dovizia di particolari e con profusione di parole, capaci di raccontare una storia in innumerevoli modi diversi: la verità è una, ma i punti di vista sono molteplici. E diversi sono gli stili.

Qual è lo stile migliore? In definitiva, lo stile migliore, ossia il particolare modo di presentare idee e sentimenti in un discorso, è non tanto quello dettato da regole, conforme a modelli, ossequioso di canoni definiti appunto stilistici, bensì quello ispirato a un modo d'essere. Proprio com'è lo humor, lo stile è un modo di pensare e di vedere le cose. Lo stile migliore è dato da quella che si chiama personalità. Esercitandosi sui testi retorici di stilistica, come quello di Erasmo, il parlante impara ad acquisirne uno proprio ed il loquente diventa eloquente.

In breve, se uno vuole dare un tocco particolare, o ottenere un effetto speciale, o dare di sé una immagine non banale o uscire dalla convenzionalità, le possibilità che ci offre il linguaggio sono molteplici. La virtuosistica, istruttiva, arguta *De duplici copia verborum ac rerum*

¹⁷ Demetrio, *Sullo stile del discorso (Della locuzione)*, Ed. anastatica a cura della Scuola Superiore dell'Avvocatura, Edizioni Plus, Pisa 2010, pp. 86–87.

¹⁸ R. Queneau, *Esercizi di stile*, trad. it. di U. Eco, Einaudi, Torino, 1983.

di Erasmo è un’opera a cui ispirarsi e da cui attingere copiosamente per costruire un discorso dotato della incontenibile “forza delle parole”¹⁹.

Adelino Cattani

¹⁹ Alcuni recenti e significativi studi contemporanei sul *De Copia* sono stati condotti da Marjorie O’Rourke Boyle nel suo *Erasmus on Method and Theology* (Toronto University Press, Toronto, 1977) e da Terence Cave nel suo *The Cornucopian Texts. Problem of Writing in the Renaissance* (Clarendon Press, Oxford, 1979). Thomas O. Sloane ha analizzato l’opera di Erasmo nel saggio *Schoolbooks and Rhetoric: Erasmus’s Copia*, “Rhetorica”, 9, 1991, pp. 113–129. In lingua inglese si possono vedere le seguenti traduzioni ed edizioni: Erasmus, *On Copia of Words and Ideas*. Trad. Inglese e cura di Donald King e H. David Rix, Marquette University Press, Milwaukee, 1963 e Erasmus, *On Copia*, in *Collected Essays of Erasmus*, edit. By B. I. Knott, vol. XXIV: Literary and Educational Writings, Toronto, 1978.

Prefazione di Elisabetta Selmi

Quale eloquenza? Una postilla per l'endiadi concettuale "copia verborum et rerum"

Ma Erasmo ed i suoi, come pionieri della cultura, non erano per caso su una falsa strada? Era la vera realtà quella che perseguivano? La loro orgogliosa latinità non fu un fatale errore? Ecco uno dei più difficili problemi della storia della civiltà.

Così si interrogava, con toni perplessi, Huizinga¹ nella sua illustre biografia del maestro di Rotterdam, non solo rispetto all'attualità del presente, ma alla concreta incidenza storica e al significato di quel classicismo umanistico, di quella dotta erudizione cui Erasmo affidava il compito di un sapere collettivo e di un esercizio maieutico per il risorgimento delle *bonae litterae*, quale progetto universale fiducioso di una rinascita della *respublica* cristiana.

Da allora molta strada è stata percorsa e la storiografia critica ha illuminato, da altre e nuove angolazioni, il valore e l'azione duratura e pervasiva di un'umanistica *philosophia Christi* erasmiana, sfatando l'idea vulgata, da una lunga tradizione, dell'autore dell'opera unica, ancora vitale nella modernità per la sola felice scrittura dell'*Encomion Moriae*. In questi ultimi decenni, è maturata una comprensione più profonda dei processi interni dell'officina erasmiana², de *le fil rouge* che anima e collega i pur latitudinari orizzonti della sua eclettica produzione, in quel singolarissimo intreccio di forme e stili del ragionare

¹ J. HUIZINGA, *Erasmo*, Torino, Einaudi, 2002 [1941], p. 50

² In considerazione della sterminata bibliografia critica erasmiana, si cita a solo titolo di esempio: L. MICHELINI TOCCI, *In officina Erasmi. L'apparato autografo di Erasmo per l'edizione 1528 degli 'Adagia' e un nuovo manoscritto del 'Compendium vitae'*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989.

civile, dell'educare morale, dell'interpretare e riscrivere i *dicteria* della antica saggezza nella parola ispirata del Verbo cristiano³: quelle mille maschere serie e ludiche, irridenti e corrosive con cui Erasmo scardina, disorientando pedanti, dogmatici e falsi profeti, l'astrattismo dialettico della scolastica o le modalità logiche del nominalismo 'sorbomagro', quanto la falsa boria retorica delle scimmie ciceroniane e l'acritica autoreferenzialità di un'ermeneutica neotestamentaria arroccata nei pregiudizi di una «scienza ecclesiastica», per dirla con il Valla, del tutto «claudicante⁴». Se tutto ciò ha contribuito a rovesciare l'immagine di un Erasmo dimidiato (vittima di quei dualismi fra il rettore o il teologo, l'erudito antiquario, il professore di umanità o il polemico riformatore), ci ha pure restituito, sotto migliore fuoco, la cifra unitaria perseguita da una progettualità ideale sempre concretamente proiettata sui reali bisogni della storia e dell'uomo. Una prassi, la sua, che si eleva a nobile autocoscienza educativa di una tradizione, insieme classica e cristiana, sentita imprescindibilmente come unitaria, secondo quella cifra emblematica del «nihil dictum quin prius dictum⁵» che da Alberti si trasmette come un monito e un'eredità esponenzialmente vivificati da Erasmo: un patrimonio erudito e spirituale cui si consegna il compito di riplasmare i metodi del sapere, dando scacco all'impovertimento formalistico del *modus scholasticus*, nel culto di una duttilità della conoscenza che nell'esercizio filologico e pedagogico della parola fosse in grado di ritornare all'autenticità delle origini, ai fondamenti filologici di verità dell'insegnamento cristiano. Portare a compimento quel percorso, a suo modo, già intravvisto dalla modernità del Petrarca, in quel «Pietas est sapientia⁶» del *De remediis* o delle *Senili*, e perseguito poi dall'*élite* più avanzata dell'umanesimo italiano

³ Cfr. B. MANSFIELD, *Phoenix of his Age. Interpretations of Erasmus 1550–1750*, Toronto, University Press, 1979.

⁴ Cfr. S. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Firenze, Istituto Palazzo Strozzi, 1972.

⁵ Cfr. R. CARDINI, *Alberti e l'umorismo moderno*, in «Schede Umanistiche», nuova serie I, 1993, pp. 31–86; e si veda ora l'*Introduzione* a LEON BATTISTA ALBERTI, a cura di F. Bacchelli e L. D'Ascia, Bologna, Pendragon, 2003.

⁶ F. PETRARCA, *De remediis utriusque fortune*, I, XLVI o *Senili*, V, II, in *Opera [...] omnia [...]*, Basel 1554, I, p. 57; II, p. 880 (cfr. F. RICO, *Il sogno dell'umanesimo da Petrarca ad Erasmo*, Torino, Einaudi, 1998 [1993¹], pp. 103–108).

e internazionale, da Valla a Moro, da Budé a Vives a Melantone, nella edificazione terapeutica di un modello di cultura dove *verba, res e mores*, tra loro sinergici, si condizionano reciprocamente, rispondendo alle ragioni storiche dell'utilità comune⁷, è per Erasmo un imperativo, per così dire, assoluto, mai dimesso, si crede, neppure nelle fasi più acute di crisi e di ripensamento della sua azione riformatrice: un programma che, già dalla prima redazione del *De copia* (1512), individua in quel «cum elegantia literarum pietatis christianae sinceritatem copulare» il fulcro di una rinnovata *paideia*, perché come, a più riprese, verrà a ribadire, la «sincera pietas floreat cum bonis literis».

Non più sostenibile ci pare oggi, dopo le lungimiranti pagine di Fumaroli o Margolin⁸, l'idea di un Erasmo sconfitto e intimamente disilluso, e perciò ripiegato su stesso, alla fine della parabola di sogni e utopiche visioni giovanili sulle possibilità di una *renovatio spiritus* da praticarsi con la *renovatio litterarum*: un programma, insomma, che si voleva incrinato, irrimediabilmente, nell'urgere degli aspetti di violenza e intolleranza della cronaca cinquecentesca, a partire dal *Ciceronianus* in direzione delle pagine testamentarie dell'*Ecclesiastes sive de ratione concionandi*, retrocedendo, come reputava Huizinga, sulla «via della reazione», del pentimento senile verso un «puritanesimo cristiano», lontano dalle speranzose attese umanistiche degli *Antibarbarorum libri*, della *Copia verborum*, degli *Adagia* quanto della stessa *Paraclesis*. Si tratta invece, se mai, per Erasmo di un progressivo aggiustamento di rotta, di una focalizzazione di livelli e obiettivi diversificati, ma soprattutto richiesti da un autentico realismo critico che si confronta, sul terreno del linguaggio e della parola etica e sapiente, con le concrete istanze empiriche del proprio tempo, nella ricerca di una misura e di una *doxa* condivise da una collettività cristiana sempre più allargata: di scelte, in sostanza, militanti e gradazioni all'interno di un programma che ha di mira «il ruolo dell'eloquenza ai fini dell'istruzione spirituale del 'cavaliere di Cristo'». Così di tutt'altra natura

⁷ Il richiamo all'utilità sociale è già chiaramente espresso nelle prese di posizione di Valla contro l'intellettualismo dell'insegnamento dialettico: cfr. RICO, *Il sogno dell'umanesimo*, cit., pp. 85-95.

⁸ M. FUMAROLI, *L'Âge de l'Éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Geneva, Librairie Droz, 1980; J.C. MARGOLIN, *Érasme précepteur de l'Europe*, Paris, Editions Julliard, 1995.

da un tardivo ripiegamento è da intendersi, nel *Ciceronianus*, l'aspra invettiva contro il *Tullianus stylus*, che non pregiudica il valore in sé delle «bonae litterae» nell'antropologia erasmiana, peraltro già dall'*Enchiridion* profondamente corroborata da un agostinismo di rilettura origineniana⁹ (oltre che dalla diuturna familiarità con l'amato san Girolamo, evocato ad introibo degli stessi *Adagia*), in grado di legittimare e di difendere la funzione protrettica della sapienza antica per l'educazione cristiana e la conoscenza teologica dei Sacri testi. Quello che sta a cuore ad Erasmo è piuttosto l'erigere rigidi steccati contro ogni forma di deriva sofistica della retorica: quella deriva tanto più pericolosa nell'attualità del suo tempo perché velata sotto false sembianze cristiane, che egli stesso aveva potuto sperimentare, durante il suo soggiorno romano, nel *modus oratorius* della curia e dell'umanesimo di Giulio II¹⁰, intimamente paganeggiante nella levigata e fatua pompa declamatoria, di cui null'altro rievocava, nel *Ciceronianus*, con toni ironici se non l'impressione provata nell'ascolto dell'*Oratio de Christi morte* dell'umanista Tommaso Fedra Inghirami: freddo ed empio modello di stile e di ineducazione ciceroniana.

Non diversamente, anche l'*Ecclesiastes* può ritenersi una coerente prosecuzione dello stesso *Ciceronianus*, il suo complementare *pendant* sul piano di un'*institutio* delle forme retoriche legittime dell'eloquenza sacra. E se a prevalere sarà poi l'ideale della «sobrietà cristiana» di Agostino – come sosteneva anni or sono Fumaroli¹¹ –, non per questo l'esito implicava per Erasmo l'abdicazione a un modello ciceroniano–quintiliano, via via rettificato e assimilato alle finalità pedagogiche del suo umanesimo cristiano: ovvero interpretato dalla parte delle *res*, dell'*inventio*, delle *sententiae*, dove *ornatus* e *probatio* venivano alla fine a coincidere nella difficile sintesi tentata fra l'unità tra-

⁹ Sulla qualità della rilettura erasmiana di Agostino, inconciliabile con la radicalità dell'«Agostino di Lutero, più rigidamente antipelagiano», si rinvia ora alla *Introduzione* di Adriano Prosperi a ERASMO DA ROTTERDAM, *Scritti religiosi e morali*, Torino, Einaudi, 2004, pp. XXVI–XXVIII.

¹⁰ L. D'ASCIA, *Erasmo e l'Umanesimo romano*, Firenze, Olschki, 1992.

¹¹ FUMAROLI, *L'Âge de l'Éloquence*, cit., pp. 105 e sgg. [si cita dall'ediz. italiana: *L'età dell'eloquenza*, Milano, Adelphi, 2002]; ma si rinvia anche a C. BÉNÉ, *Erasme et Saint Augustin ou influence de Saint Augustin sur l'humanisme d'Erasmus*, Genève, Droz, 1969, in part. alle pp. 143–186.

scendente, e insieme incarnata, del Vero cristiano e l'istanza storica della varietà e della mutevolezza, imposta dalle esigenze comunicative dell'uomo moderno. Ma è dalla parte del pensiero, in una riformulata topica del discorso cristiano, che deve muovere l'approccio speculativo alla grammatica dei tropi, delle figure, del linguaggio, della sontuosa biblioteca trilingue¹² di *auctores*, di cui si alimenta la sua teoresi e la sua ermeneutica etimologica di una parola eticamente fondata, perché consapevole della relativizzazione dei processi culturali (e va detto non solo rispetto all'esercizio delle *litterae* profane, ma alla stessa creduta assiomaticità del dogma). Del resto, che siano i contenuti a determinare le scelte dello stile è convinzione che da Erasmo si trasmette a una non marginale tradizione retorica e poetica del secondo Cinquecento, che coopta, fra i suoi interlocutori, letterati illustri quali il Tasso e Campanella.

In una siffatta strategia che segna le tappe di un programma culturale ed educativo erasmiano, dove la padronanza delle lingue classiche si pone al servizio della stessa filologia biblica e della costruzione di una nuova teologia moderna, quali allora, fra raccolte aforistiche, paremiografiche e dossografiche, trattati grammaticali o breviari di *formulae*, espressive, comunicative ed epistolari, predisposti per l'apprendimento del latino o per i bisogni della società cinquecentesca, la collocazione e il significato di un testo come il *De duplici copia verborum*? Rispetto poi al percorso di crescita e di assestamento di un disegno dell'opera, già precocemente vagheggiato al tempo delle prime *formulae* dei *Colloqui* (1495–6), e poi abbozzato in una sinopia germinale nel *Colloquio* "*Brevis de copia praeceptio*"¹³, ma tessuto e rite-suto lungo un *work in progress* di stampe e ristampe più che ventennale, che interessa la stagione più versatile e provocatoria della scrittura

¹² Il modello del *Vir trilinguis* si incarna per Erasmo in san Girolamo, capace di padroneggiare latino, greco ed ebraico. L'importanza di tale modello induce Erasmo a farsi promotore a Lovanio, dal 1517, del *Collegium trilingue*.

¹³ Il *Colloquio* (in *Colloquia*, a cura di L. E. Halkin e altri, in DESIDERI ERASMI ROTERODAMI, *Opera omnia recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrate*, Amsterdam–Oxford, North–Holland, 1977; ora anche *Colloqui*, a cura di C. Asso, introd. di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2002) si sviluppa come dialogo fra Agostino e un Cristiano e prospetta uno scheletro succinto di partizioni con "Metafore", "Esempi", "Comparazioni", "Discorsi impossibili e favolosi".

erasmiana, quale allora la funzionalità operativa che si ascrive alla stesura della *Copia verborum*? Quali i modelli di eloquenza e quale la *ratio* che si celano dietro le lunghe e libere filatesse elencatorie ed esemplificanti di *dicta*, sentenze, stili e locuzioni che archiviano e sciorinano, come in un magazzino dai molteplici accessi e dalle molte fruizioni, il magmatico repertorio del sapere antico? A fronte di un'indubbia fortuna editoriale¹⁴ arrisa, nel suo tempo, al trattato, quale pregiudizio ancora ci trattiene dal non abbandonare l'immagine riduttiva di un *De copia* da porsi fra i *minimalia*, appiattito sulle convinzioni e la stagione dei giovanili *Antibarbarorum libri*, al margine del circuito della più nobile scrittura d'impegno filosofico e teologico di Erasmo, come se si trattasse di un manuale di scuola, utile al più a saggiare il travaso di un'erudizione linguistica ed umanistica cresciuto ad imitazione delle *Noctes Atticae* di Gellio o dei *Deipnosofisti* di Ateneo¹⁵?

Già nella dedicatoria al Colet, nelle allusioni sapienti con cui richiama alla pedagogia di un'eloquenza non astratta, ma declinata a un modello preciso di civilizzazione cristiana, di *philosophia Christi* («simul et Christum et optimas imbiberet literas»), rivolta a un concreto programma educativo e riformatore messo in atto dal dotto amico inglese e dal gruppo dei suoi sodali, perché il possesso del linguaggio, la

¹⁴ Numerosissime le stampe che si susseguono dal 1512–15 fino alle postume degli anni Sessanta. Secondo l'ipotesi del Barlow il primo nucleo, il *De copia*, risentirebbe nella scelta del titolo dell'influenza esercitata dalla lettura del *Carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo*, dove si immagina che Seneca invii a Paolo un manuale per l'appunto intitolato *De verborum copia* (in *Epistolario apocrifo di Seneca e san Paolo*, a cura di L. Bocciolini Palagi, Firenze, Nardini, 1985): ampia la discussione su tale questione (cfr. «Italia medievale e umanistica», 43, 2002, pp. 185–187). La notevole fortuna del *De duplici copia* è documentata anche dall'immediata ricezione del testo nella grammatica di J.L. Vives che, nel *De disciplinis* [1531], in *Opera omnia*, Valencia, 1970, II, Iv, rimanda direttamente all'opera erasmiana, riguardo al rapporto fra “conoscenza verbale” e “conoscenza reale” (per l'appunto il nodo già nel titolo esplicitato da Erasmo: «copia verborum et rerum»); e dall'influenza esercitata nella cultura riformatrice italiana con rifacimenti e volgarizzamenti, come *La copia delle parole* di Giovanni Marinelli, In Venetia, per Vincenzo Valgrisi, 1562, opera destinata all'ambiente estense del Duca Alfonso II.

¹⁵ Erasmo mostra di utilizzare ampiamente Ateneo, sin dagli anni della redazione dell'*Encomion*; un Ateneo che si ricorda venne stampato per la prima volta proprio nel 1514, con i torchi di Aldo Manuzio e con la cura di Marco Musuro.

padronanza dei suoi strumenti e fini comunicativi, acquisiti sin dall'infanzia, costituiscono un viatico virtuoso all'uso della ragione e all'esercizio della libertà morale, quanto rappresentano, infine, un sicuro deterrente contro la violenza del potere e le tante forme di tirannidi dell'uomo, nella prospettiva quindi che conduce anche all'*Institutio principis*, Erasmo segnala per antifrasi gli antimodelli da cui vuole distanziarsi. La sua opera non intende, infatti, esaurirsi nelle forme di un'antiquaria lessicografica, sul tipo di una certa tradizione umanistica italiana, che egli aveva ben conosciuto negli anni della sua permanenza presso Aldo Manuzio¹⁶, e che ritiene sofisticata e ripiegata su aspetti formalistici del linguaggio, su insulse e oziose minuzie grammatichevoli, su '*cornucopiae* onomasiche' alla Giulio Polluce, il retore ellenistico che «synonyma quaedam ac finitima velut in acervos congescit». Inutili pedanterie che ora sembrano riproporsi nelle versioni moderne, e falsamente luccicanti, degli ambiziosi, quanto sterili, *Thesauri* dei ciceroniani italiani. Erasmo vuole qui colpire l'incultura idolatrica dell'Antico, il miope fanatismo retorico che ha riscontrato dolorosamente negli indirizzi della scuola italiana. La sua mente va al ricordo di quelle *Summae grammaticae*, di quei repertori di rudimenti classici che non forgiavano *more humano*, asserviti invece alla pretta logica erudita e a un improduttivo settarismo di scuola, tanto in auge nei cattivi costumi dei maestri italiani, alle cui opere sembra intenzionalmente alludere, pur nell'indistinzione criptica del passo: modelli sul tipo degli *Exempla copiae latini sermonis* del Liburnio o degli *Apparati* e *Observationes* degli amici del Bembo o del cenacolo, infine, di eruditi 'Tulliani' del Nizolio¹⁷; forse proprio quei «Marios», incapaci di autentica facondia, cui si ammicca in negativo per suggerire un'implicita

¹⁶ Nei toni scherzosi dell'*Elogio della follia*, par. 49, mentre sferza satiricamente la tipologia del grammatico 'ciceroniano' che «si tormenta e flagella» per stabilire con certezza le otto parti del discorso, Erasmo introduce anche il ritratto affettuoso di Aldo che di grammatiche «da solo ne aveva pubblicate più di cinque»: Manuzio era stato scrittore in proprio anche di una fortunata *Institutiorum grammaticarum libri quatuor*.

¹⁷ Oltre all'opera più nota *Le vulgari elegantiae*, il veneto Nicolò Liburnio, che Erasmo incontrò nella bottega di Aldo, e con cui mantenne un rapporto anche in seguito, glossò anche una silloge di *Exempla copiae latini sermonis*, che si legge stampata insieme alla *Syntaxis Philippi Melanctonis*, edita nel 1532. Il Bembo già dal 1512 viene indicato come il capofila dei Ciceroniani.

contrapposizione con l'ottima educazione britannica (*spem reipublicae*, che si abbeverava alla fonte sicura della *sancta insolentia* di Paolo: la pregnante "follia paolina" dell'*Encomion*) del collegio di Colet e di Moro. Né desidera che i caratteri e la originalità citazionistici¹⁸ delle sue *Sylvae locorum communium*, delle lunghe liste di vocaboli e di *memorabilia* del *De copia*, funzionali alla padronanza dell'argomentazione, possano apparire un confuso zibaldone enciclopedico, un repertorio farraginoso di nozioni sul tipo acritico delle sinossi etimologiche, nonché delle *Regulae summaticae* di tanti *magistri* quattrocenteschi, più artigiani della parola che educatori, come Stefano Fieschi da Soncino¹⁹, allievo del Barzizza, il "Filisco" da includere fra gli «homines in tantum alienos a copia». I processi di accumulazione dei *loci* dell'*elocutio* e del pensiero non mirano infatti a delineare, nella sua opera, una macchina compositiva, una topica combinatoria astratta e aprioristica, autosufficiente, nel suo funzionamento (come ad esempio quella del Delminio²⁰), dal rapporto didattico, sinergico ed empatico con i suoi concreti destinatari. La sua *institutio studiorum* è alimentata da un metodo dinamico, dove i *loci* dell'*inventio* sono principi generativi

¹⁸ Per i caratteri di novità della «retorica della citazione» di Erasmo, che include intenti di polemica anticiceroniana, si rinvia all'analisi di FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 94 e sgg.

¹⁹ Sugli indirizzi grammaticali del Fieschi si rinvia a D. MAZZUCONI, *Stefano Fieschi da Soncino: un allievo di Gasparino Barzizza*, in «Italia medievale e umanistica», 24, 1981, pp. 279–285.

²⁰ Si fa riferimento alla topica di Giulio Camillo Delminio, con cui è noto Erasmo intrattenne un rapporto polemico riguardo al *De imitatione*. Per i restanti riferimenti, piacerebbe poter offrire una più certa attribuzione, individuando negli «Isidoros ... Marius...» un preciso gruppo di dotti umanisti attivi in area veneto-padana, con allusione forse anche a quel cenacolo di dotti stretto intorno alle tipografie bresciane dei Britannico, dei da Barco e di Alessandro Paganino, cultori sia delle lingue classiche che ebraisti come Isidoro Clario; ma, in assenza di ragioni sicure, non si può che avanzare qualche ipotesi, senza escludere che con «Isidoros» Erasmo potesse intendere semplicemente il modello medievaleggiante di Isidoro di Siviglia. Per il Clario si rinvia agli Atti del Convegno, Chiari, 22 ottobre 2005, *Isidoro Clario (1495–1555): un umanista teologo fra Erasmo e la Controriforma*, a cura di F. Formenti, in «Brixia Sacra», serie 3, 114, 2006. Per i rapporti di Erasmo con la cultura bresciana mi permetto di rinviare anche alla mia bibliografia erasmiana, ma soprattutto alle meticolose ricerche, nel campo dei grammatici ed eterodossi cinquecenteschi, di Achille Olivieri.

immediatamente riconoscibili come rubriche etiche, evidenze virtuose o viziose, esemplarità che interagiscono con i caratteri psicologici e intellettuali della realtà umana. La *Copia* non è un semplice strumento di classificazione o di esercizio per la retorica, ma un sistema complesso di comprensione e sviluppo del ragionamento, del senso critico rispetto all'universo dei testi e alle forme di percezione e comunicazione dei diversi livelli e caratteri della fenomenologia storica e dell'esperienza.

A ciò si aggiunga anche quella peculiare rivoluzione con cui Erasmo promuove e legittima, proprio nei primi decenni del Cinquecento, l'alto valore etico e sociale di una scrittura pedagogica che si avvale della "leggerezza", della veste attraente dei "giochi dotti e arguti", di quei «seria ioca» che egli intende contrapporre all'intellettualismo degli aridi tecnicismi scolastici o alle vuote disquisizioni dei cattivi umanisti. Ne è documento emblematico il richiamo allusivo a un oraziano *miscere utile dulci*, abilmente contrabbandato proprio in anni prossimi alla redazione della *Copia*, nella rovente replica apologetica (1515) della Lettera al teologo di Lovanio, Marteen Van Dorp²¹, per condurre la difesa di quei caratteri, giudicati irriverenti e paradossali, dell'eloquenza dell'*Encomion moriae*, e implicitamente degli *Adagia* e dei *Colloqui*. La convinzione che un «ducere seria» *sub specie lusus* sia un modo ben più efficace di istruire rispetto al tradizionale ricorso a «tetricis ac splendidis argumentis²²», un modo acclarato non solo dal-

²¹ La Lettera al Van Dorp si legge in *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P.S. Allen e H.M. Allen, Oxford 1906–1958, III, 337, pp. 90–114; ora i carteggi Erasmo–Dorp–Moro si leggono in traduzione nella recente edizione: ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della follia. Corrispondenza Dorp–Erasmo–Moro*, a cura di S. Cavallotto, Milano, Paoline, 2004. Per una lettura complessiva della controversia Erasmo–Dorp, ancora prezioso si presenta il saggio di P. MESNARD, *Humanisme et théologie dans la controverse entre Érasme et Dorpius*, in «Filosofia», XIV, 1963, pp. 885–990; ma si veda anche: E. RUMMEL, *Erasmus and his Catholic Critics*, I, Nieuwkoop, De Graaf Publishers, 1989, 1–13; *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, a cura di A. Olivieri, Milano, Unicopli, 1995; e ora le belle pagine dedicate al lucianesimo di Erasmo nel volume: L. GERI, *A colloquio con Luciano di Samosata. Leon Battista Alberti, Giovanni Pontano ed Erasmo da Rotterdam*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 165–237; a pp. 183–185.

²² Esplicito il senso del programma erasmiano nel seguente passo, sempre evinto dalla succitata Lettera al van Dorp (Allen, 337, p. 93): «In *Enchiridio simpliciter*

l'esempio del moralismo classico e satirico di Giovenale ma anche dallo 'stile mordace' di san Girolamo, e tale da incarnare il modello e la *vis* di un'*inventio* moderna, espressiva e argomentativa, di concreto stimolo allo sviluppo della libertà morale del cristiano e all'apprendimento dei suoi valori spirituali e teologici, è qui esplicitata a chiare lettere, e indicata come il vero *enchiridion* di una feconda *institutio morum*. È, d'altro canto, sempre in tale stagione, nel 1519, in cui compare anche una nuova fortunata ristampa del *De copia*, che Erasmo, ormai cinquantenne, decide di pubblicizzare, con i torchi del Martens, un *Lucubrationum Erasmi Roterodami index* (nuovamente riedito poi da Froben, nel 1523), ossia un catalogo ragionato delle sue opere, suddivise in nove lemmi secondo una meditata architettura che le collega unitariamente in un *iter* progressivo di acquisizioni, che dall'*institutio litterarum* conduce all'*institutio morum*, alla filologia neotestamentaria e all'esegesi patristica: intervento mirato e rivolto a tacitare equivoci e censure riguardo al senso e alla direzione della sua progettualità educativa. Da cui si evince il valore socratico e propedeutico di un'eloquenza umanistica, quasi forza delfica catturante e psicagogica, posta al servizio della conoscenza dell'animo umano e dell'«intelligenza» dei testi sacri: preparatoria, quindi, sia a una teoria dell'argomentazione cristiana che rifunzionalizza l'ampio patrimonio antico di generi e stili, riorientando la freccia semantica dei criteri dell'*aptum* e del *decus ad dicendi locos*, della *venustas* e della *prudencia verborum*, sia ad un'ermeneutica antidogmatica del Verbo divino ed evangelico, aperta alla pluralità dei sensi spirituali ed allegorici. Ne dà prova esemplare la stessa *Copia* il cui progetto generativo, se si pone inizialmente sulla scia del recupero attuato dal Valla dell'*institutio* quintiliana, quale strumento di una *repastinatio*, di una semplificazione concettuale da introdurre nelle astrazioni dialettiche aristoteliche e nelle tassonomie grammaticali del tempo, procede però a una riformulazione su nuove basi delle tecniche desunte da Quintiliano per mettere a frutto i *semina dicendi* (con una più rigorosa accentuazione cristiana della primazia

Christianae vitae formam tradidimus. In libello *De principis institutione* palam admonemus quibus rebus principem oporteat esse instructum. In *Panegyrico* sub laudis praetextu hoc ipsum tamen agimus oblique quod illic egimus aperta fronte. Nec aliud agitur in *Moria* sub specie lusus quam actum est in *Enchiridio*. Admonere volumus, non mordere, non laedere; consulere moribus hominum, non officere».

dell'*inventio* e della funzionalità operativa dell'*ornatus*, come strumento di espressione del pensiero). Così come incrementa in direzione degli *auctores* e delle fonti della tarda latinità 'meno classica' e cristiana (con una ripresa significativa della tradizione del comico antico, dell'umorismo critico e 'metafisico' di Luciano e Apuleio, quanto della sferza satirica dei moralisti classici o dei Padri della Chiesa, di Giovenale, Tertulliano e Girolamo) che sposta visibilmente il baricentro valoriale dei *modi loquendi*, lontano da compromissioni con un'idea di *copia* di ortodossia ciceroniana.

Istruttivo è nell'opera il trattamento della categoria dell'*ubertas* che rifugge da ogni forma di asianesimo, ma anche dai caratteri lussureggianti della facondia ciceroniana (*redundantem nimia luxuriantemque copia*), senza per questo venir meno all'istanza di una *copiosa varietas*, necessaria all'articolazione delle *res*, o alle esigenze di un accrescimento figurale da raggiungersi però, per altra via, con la «accumulazione, dilatazione e amplificazione degli argomenti»: ossia con quei tropi, quelle componenti 'entimematiche' (esempi, paragoni, 'evidenza', similitudini, metafore, allusioni) peculiari delle modalità che le distinzioni raffinate della teoresi cinquecentesca, sui gradi di 'verità' e di 'scienza' dei linguaggi creativi, di uno Speroni, ad esempio, o di un Tasso²³, individueranno come precipue dei «ragionamenti urbani»

²³ L'entimema è nel linguaggio aristotelico della riflessione cinquecentesca sulla retorica e sulla poetica il "sillogismo probabile", peculiare del ragionamento verosimile di tali discipline. Si rinvia in merito alle distinzioni di S. SPERONI, *Dialogo della retorica*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 648-651; IDEM, *Apologia dei dialoghi*, pp. 701-707 (per l'influenza di Erasmo sulla retorica di Speroni, oltre a C. VASOLI, *Sperone Speroni: la retorica e le «repubbliche cittadinesche»*, in *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 236-270, mi permetto di rinviare al mio: *Da Erasmo a Speroni e Barbaro: l'«ordo» della retorica al servizio della «civilitas»*, in *Strutture e Forme del "discorso" storico*, a cura di A. Olivieri, Milano, Unicopli, 2005, pp. 113-140). Esempiare anche un illustre passo, che si riporta, di T. TASSO, *Discorsi del poema eroico. II*, in *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 91-92: «Dico adunque che senza dubbio la poesia è collocata in ordine sotto la dialettica insieme con la retorica, la qual come dice Aristotele, è l'altro rampollo de la dialettica facultà a cui s'appartiene di considerare non il falso, ma il probabile: laonde tratta del falso, non in quanto egli è falso, ma in quanto è probabile; ma il probabile, in quanto egli è verisimile, appartie-

dell'*inventio* e della mimesi letterarie, poetiche, dialogiche «di vero similitudine». In sintesi l'ideale per Erasmo è un *breviter et copiose dicere*, un sapersi cioè «esprimere in maniera concisa e insieme faconda²⁴»: proverbialmente un esporre il massimo delle *res* con il minimo dei *verba*, così da ritagliare un legittimo spazio per l'*ubertas* fra i diritti creativi dell'*inventio* e la frondosità superflua dell'*elocutio*.

Palese è perciò la *ratio* militante di tali argomentazioni erasmiane, come non meno connotata in direzione di scelte controversistiche e attualizzanti è l'introduzione di Luciano nel canone degli *auctores* sfoggiati dalla *Copia* per l'esercizio dei *pueri*, che, oltre a segnalare la stretta contiguità della sua officina con la scrittura e la pedagogia riformatrice degli *Adagia*, dei *Colloquia*, nonché dell'*Encomion*, tradisce anche palesemente l'ambito di interessi più avanzati e aggressivi che Erasmo condivide con l'azione culturale di Colet e di Moro. Il capitolo del Lucianesimo erasmiano e il tipo di ricezione del Samosatense che egli trasmise alla cultura più moderna dell'Europa cristiana, ma anche al futuro riuso «pamphlettistico» e libertino dei secoli a venire, non è certo argomento da potersi liquidare in queste brevi annotazioni. Qui interessa solo ricordare, con la testimonianza della lettera che Erasmo scrisse, nel 1511, da Cambridge a Andrea Ammonio²⁵, come il lavoro di ripresa e traduzione dell'opera di Luciano (una prima parte degli *Opuscula* era già stata licenziata a Parigi, nel 1506, dall'officina di Badio²⁶) avesse trovato un ambiente particolarmente fertile proprio nel cenacolo degli amici inglesi, sviluppandosi nell'ambito di una «ami-

ne al poeta, perciò che il poeta usa le prove men efficacemente che non fa il dialettico; anzi l'imitazione e l'esempio e la comparazione sono debolissime maniere di prove, come c'insegna Boezio ne la sua *Topica*; ma il sofista, per giudizio d'Aristotele, pur ne' libri della sua *Topica*, non considera il probabile, ma il probabile apparente, cioè quello che non è veramente probabile, ma par ad alcuni probabile [...] È dunque il sofista in ciò differente non solamente dal dialettico, ma dal poeta ancora, perciò che quello che per sé è probabile, quello è verisimile».

²⁴ Cfr. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza*, cit., p. 97.

²⁵ Ne dà conto il già cit. volume di GERI, *A colloquio con Luciano di Samosata*, pp. 171–176, cui si rinvia anche per una lettura critica e un bilancio più complessivi dei riusi lucianei di Erasmo.

²⁶ La prima edizione dei *Luciani opuscula*, del 1506, raccoglie cinque traduzioni di Erasmo e quattro di Moro, insieme alle due orazioni che essi scrissero su imitazione del *Tyrannicida* del Samosatense.

chevole competizione²⁷» con Tommaso Moro e nella cerchia dei suoi sodali, raffinati cultori del greco. Nella lettera, Erasmo scherzosamente si serve di un neologismo come *λυκιανίζω*, a indicare la fortuna che lo “stile lucianeggiante” aveva incontrato nel circolo umanistico di Moro. Nel *De copia* cita, in varie occasioni, opere e motivi di Luciano, la *Calunnia*, l’Ercole Gallico, il *Gallus*, il *Toxaris*, l’*Icaromenippus*, ma è soprattutto nei due capitoli del II libro dedicati ai “Sogni” e alle *De fictis narrationibus* che Erasmo avvalorava l’importanza della produzione di Luciano, non solo come fonte di eloquenza e di erudizione, ma anche come modello di una scrittura “fantastica” non superstiziosa e inverosimile (come quella dei “falsi miracoli” delle leggende cristiane e della tradizione popolare): altamente pedagogica, profondamente morale nell’esercizio di una scrittura ‘diatribica’ da riproporre nelle forme dell’apologo e della satira cristiani; strumento energetico, infine, di autocoscienza, quanto di viatico agli stessi usi allegorici dell’ermeneutica dei testi sacri. *Nugae* serie, quindi, con cui *demulcere aures* dei *pueri* per predisporli all’impegno etico e controversistico del nuovo linguaggio cristiano:

Porro, quae risus causa finguntur, quo longius absunt a vero, hoc magis demulcent animos, modo ne sint anicularum similia deliramentis, et eruditus allusionibus doctas etiam aures carpere possint. Quo de genere sunt Luciani *Verae narrationes*, et ad huius exemplum effictus *Asinus* Apulei; praeterea *Icaromenippus*, et reliqua Luciani pleraque. Item argumenta ferme omnia veteris comoediae, quae non imagine veri sed allusionibus et allegoriis delectant.

Recisa presa di posizione di Erasmo che, oltre a costituire un’abile difesa del valore del ‘riso’ al fine della persuasione cristiana, e ad avallare la strada intrapresa, sia didattica sia creativa, verso nuovi generi eloquenti, che con il paradosso del *ludere* insinuino negli animi la vera *pietas* ed educino al messaggio cristiano (*De utilitate colloquiorum* [1526]: «hoc genus illecebris inescare teneram aetatem, quae iucundis facilius ducitur, quam seriis aut exactis»), diviene tramite anche di un gioco allusivo di repliche apologetiche di scottante attualità.

²⁷ E. RUMMEL, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press, 1985, pp. 11 e sgg.

Fra le tante incomprensioni e accuse di empietà rivolte ad Erasmo, dai teologi di Lovanio o dagli umanisti italiani, per la sua poetica del *lusus puerilis*, del *παρωδελν* luciano, dell'ironia controversistica, come non annoverare la censura forse più tagliente e sprezzante, quella di Lutero che scredita e liquida drasticamente lo spirito luciano dei *Colloqui* come espressione di un pericoloso scetticismo, di una miscredenza erasmiana. A illustrare, qui ad epilogo, il senso della partita in gioco non si crede perciò inutile concludere con le stesse veementi parole di Lutero:

Quindi insegnare una dottrina che non è autorizzata da nessuna parola della Scrittura e che non è dimostrata da nessun fatto esterno alla Scrittura non ha nulla a che vedere con le dottrine dei cristiani, ma piuttosto con la *Storia vera* di Luciano. Sennonché Luciano, scherzando con raffinatezza e al solo scopo di divertire, non inganna né danneggia nessuno; mentre questi nostri difensori del libero arbitrio, in una questione seria e che riguarda la salvezza eterna, si comportano da folli a costo della perdizione di innumerevoli anime²⁸.

Quel valore militante e riformatore che si è ritenuto necessario restituire al *De copia* si rivela qui palesemente chiosato.

²⁸ M. LUTERO, *Il servo arbitrio*, a cura di F. De Michelis Pintacuda, traduzione di M. Sbrozi, Torino, Claudiana, 1993: a p. 176. Della stessa si rinvia anche al vol. *Tra Erasmo e Lutero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.